LA VILLEGGIATURA

DIALOGO

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO

Nel quale ſi diſcorre ſopra un giudizio dato da

PIER JACOPO MARTELLI

INTORNO AL POETARE

DEL MENZINI, e D' ALESSANDRO GUIDI.

1879

IN FIRENZE.)(MDCCXXXII.

Nella Stamperìa di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

L' AUTORE A CHI LEGGE.

SE tutte quelle Opere, che intorno agli altrui Componimenti ſono ſtate criticamente compoſte, non racchiudeſſero in ſe ſteſſe quelle paſſioni, le quali aſſai volte, eziandio gli occhi più ſani, e chiari, fanno torto, ed oſcuro vedere; ma ſolamente coll' amore del vero foſſero lavorate, certa coſa è, che non ſi leggerebbero in eſſe tanti motti pungenti, e ſatirici, e tante, e tante altre maniere di ragionare troppo gravi, ed acerbe, le quali altro non ſono, che uno ſfogo di quello sfrenato deſio di contraſtare,

Che 'l furor letterato a guerra mena.

e che fa sì, che gli Scrittori delle medeſime, non gloria, ed onore, ma biaſimo, e mala voce, preſſo a i ſavj, e diſcreti Uomini giuſtamente ne riportino. Se io, nel comporre queſto Dialogo mi ſia tenuto lontano da un errore ſomigliante, laſcio il darne ſentenza all' altrui diſappaſſionato giudicio. Queſto io ſo bensì, che, non eſſendo nè per natura, nè per propenſione di genio, nemmeno per volontà,

diſpoſto a praticare la ſopraccennata ſatirica maniera in iſcrivendo, ho proccurato attentamente di ragionare dell' uno, e dell' altro celebratiſſimo Poeta, de i quali io intendo di dar giudizio, e d' ogni altro Letterato altresì, non già con paſsione veruna, ma bensì con quella ſtima, e venerazione, e con quella eſpreſsione di critiche oſſervazioni, che al merito, e alle qualità di ciaſcheduno ho giudicata propria, e conveniente. Che poi la mia openione, favorevole alle bellezze luminoſiſsime, che nel poetare di Benedetto Menzini ſi ammirano, debba eſſere approvata dagli Uomini Letterati, io non già con arroganza lo pretendo. Spero bensì, che, ſiccome forſe non mancherà chi ſarà di contraria ſentenza, poichè aſsai volte addiviene, che diverſo ſia l' umano giudizio, così ancora vi ſaranno moltiſſimi, che lo ſteſſo mio parere approveranno. Deſidero ſolamente, che gli eruditi Leggitori di queſto mio Dialogo, alla libertà del giudicare, che giuſtamente debbono avere, ſi vogliano degnare di unire ancora e diſappaſsionatezza, e corteſia, ed amore del vero.

LA VILLEGGIATURA

DIALOGO

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO.

Gli accade assai volte, che, quando gli Uomini Letterati prendono tra loro a ragionare, così saggiamente e' discorrono, che, benchè i loro ragionamenti con familiare natural maniera fatti sieno, nondimeno tali, e tante sono le cose, che eglino dicono, ed a sì buon lume l' espongono, che dilettevole, e insieme profittevol cosa altrui sarebbe, non solo, che

che molti ſteſſero ad aſcoltargli, ma ancora, che tutto ciò, che ragionato hanno, ſi traſcriveſſe, e ſi conſervaſſe, acciocchè poi anco nel tempo avvenire, o d' ammaeſtramento, o di diſinganno, o di motivo di viemaggiormente ſtudiare foſſe cagione. Quindi è, che a queſta sì fatta conſiderazione riflettendo, e ricordandomi di eſſermi ritrovato preſente ad un ragionamento, che due Valentuomini ebbero tra loro, ſpero, che di aggradimento ſarà, ſe io, che attentiſſimo ſtava, mentre eglino diſcorrevano, ſenza interrompere mai le loro parole, fedelmente adeſſo le rapporterò; perciocchè io giudico, che le coſe, che per entro ad eſſo ſi maneggiarono, meritar poſſono di eſſer lette, e conſiderate. Volendo dunque mettermi a queſta impreſa, io mi proteſto primieramente di non raccontare i proprj nomi de i due Valentuomini; poichè giuſta cagione, ed a me ſolamente nota, mi diſtoglie da ciò fare; ma intendo bensì d' imporre a i medeſimi nomi tali, che ſieno alle qualità dell' uno, e dell' altro convenienti: ed in ſecondo luogo, oltre a proccurare di porre ſotto gli occhi altrui il fatto ragionamento, ſe non con quella eloquenza, e con quello ſpirito, e leggiadria, con che fu tenuto, almeno con quella proprietà maggiore, che per me ſi potrà, e che la memoria anderà ſomminiſtrandomi, mi piace di dare cominciamento, col farmi un poco da alto, ed il luogo deſcrivere, e la maniera raccontare, dove, e per la quale ſi ragionò; e d' altre coſe ancora anderò diſcorrendo, le quali tutte, ſe non altro, e d' ornamento alla materia, ed al Lettore di ſollievo, e di reſpiro ſerviranno.

Io

Io dico adunque, che di pochi giorni incominciato era il Meſe di Settembre, quando vennero una mattina a ritrovarmi in caſa mia due miei Amici, nella cognizione delle buone Lettere verſatiſſimi, i quali, dopo le corteſi ſcambievoli accoglienze, poſtiſi nel mio Studio a ſedere, di varie gioconde coſe, come tra gli Amici praticar ſi ſuole, preſero con eſſo meco a diſcorrere; e finalmente uno di eſſi, che io chiamerò *Filotimo*, tralaſciando ogni altro diſcorſo, diſſe, che egli ſarebbe andato volentieri per qualche poco di tempo a ſoggiornare in campagna, per godere dell' amenità della medeſima, e de i divertimenti, che in eſſa ritrovare ſi poſſono. L' altro, che *Critone* appellare mi piace, toſto ſoggiunſe, ed io vi farò compagnia, purchè tutti e due vi contentiate di venire in una mia Villa, che non è troppo lontana dalla Città, dove ſe non ſarete trattati, come i meriti voſtri richiedono, ſpero almeno, che d' una vera cordialità, e d' una intera libertà vi chiamerete appieno ſoddisfatti. Allora io ringraziandolo delle ſue gentili, e corteſi eſpreſſioni, accettai di buona voglia il ſuo invito, colla condizione però, ſe ancora Filotimo foſſe venuto con eſſo noi, acciocchè goder poteſſimo unitamente di ſua converſazione; ed allora, avendo egli altresì accettati i favori di Critone, ſtabilimmo tutti e tre d' accordo, che nella futura mattina, aſſai per tempo, ognun di noi ritrovar ſi doveſſe alla caſa di Critone, acciocchè poi tutti inſieme alla ſua Villa andar ne poteſſimo: e diſcorſe, e fermate alcune altre coſe alla noſtra gita pertinenti, ci licenziammo, e ad attendere ne

an-

andammo alle noſtre proprie particolari incumbenze. Fu ognuno ſollecito per eſſere allora determinata nel luogo accennato; e perciò tutte le coſe per la partenza diſpoſte, tutti e tre, cavalcando ognuno un buono, e bene addeſtrato ronzino, c'incamminammo unitamente verſo la Villa di Critone, alla quale, tra per la ſtrada, che molto agevole era, e non lunghiſſima, e per i piacevoli diſcorſi, che inſieme ſi fecero, ſpeditamente arrivammo, e ſenza veruna noſtra rincreſcevolezza. Fummo toſto incontrati, e ricevuti da alcuni Uomini deſtinati al noſtro ſervizio, co' quali, mentre Critone ſtava diſcorrendo delle coſe neceſſarie alla noſtra permanenza, e Filotimo, ed io cominciammo a conſiderare il ſito, dove collocata era la Villa, e vedemmo, che ella era poſta ſovra una molto amena collinetta, ed avea avanti di ſe uno ſpazioſo prato, per lo quale in uno giardinetto ſi entrava, e di varj fiori, e di agrumi, e di diverſi frutti non meno ripieno, che ornato; in fondo del quale un vivajo di acqua viva, e chiariſſima vi era, in cui i peſci guizzare con noſtro piacere ſi vedeano; e da quel luogo ſi oſſervò, che quella collinetta, che quaſi da ogni parte iſolata era, alle ſue falde veniva circondata da una folta, verde, e ben fronzuta ragnaja, per mezzo della quale un ruſcello d' acque freſchiſſime ſcorrea. Dopo aver tutto ciò veduto, paſſo paſſo ne andammo verſo la Villa, e quando giunti fummo alla porta di eſſa, dentro alla medeſima Critone, venendoci incontro, c' introduſſe, e facendoci paſſeggiare per tutte le ſtanze di quella, noi oſſervammo, che elleno con

otti-

ottimo guſto erano ſtate diſpoſte, e ordinate, e di diverſi, e vaghi mobili adorne: quindi è, che ci rallegrammo con eſſo lui, perchè egli poſſedeva una Villa così vaga, comoda, ed aggradevole: e finalmente entrammo tutti e tre in uno Studiolo, dove avea Critone molti Libri di Poeſie, ed altri ancora alla buona Letteratura ſpettanti, co' quali egli è ſolito virtuoſamente trattenerſi, quando in Villa dimora; ed eſſendoſi ognuno poſto a ſedere, dopo che alquanto ci fummo ripoſati, così Critone, e Filotimo preſero tra loro a ragionare.

GIORNATA PRIMA.

Critone. Filotimo.

Crit. PRima che il tempo ſia di andare a tavola, fa di meſtiere, che alcune ore trapaſſino, e cominciando adeſſo il Sole ad innalzarſi, e a riſcaldarſi l' aria, e perciò non potendo, ſe non con noſtro incomodo andar fuori di caſa divertendoci, tornerà molto bene, che noi ci trattenghiamo in queſto luogo, di coſe erudite diſcorrendo: anzi queſto libro, che io ho quì ſul tavolino, voglio, che me ne ſomminiſtri il motivo: egli è il primo Tomo dell' Opere di Benedetto Menzini, delle quali adeſſo, per via d' aſſociazione ſe n' è cominciata a fare in Firenze una nuova edizione, con aggiunta di coſe non più ſtampate; e già ſi è pubblicato queſto primo Tomo.

Filot. Voi non avereſte già openione, che far non ſi dovea queſta raccolta, e queſta nuova edi-

zione dell' Opere del Menzini ? Io per me non crederò giammai, che un Uomo delle voſtre qualità non ſia per approvare, che non ſolo ſi mantenga, ma ancora ſi accreſca la gloria al nome di un Poeta, che è ſtato in queſti ultimi tempi uno de' primi lumi della Toſcana; e che non giudichi, che i Componimenti di queſto Valentuomo non poſſano cagiónare avanzamento agli Studj, e non ſiano altrui per ſervire d' eſemplare. Non credo ancora, che ſia per diſpiacervi la ſtampa di queſta edizione; poichè la carta è buona, i caratteri ſon belli, e tutto vi ſi vede lavorato con buona aſſiſtenza, e correzione.

Crit. Se voi, che ſempre vi dimoſtrate geloſo amante dell' onore della Toſcana, avete meritamente un alta ſtima del Menzini, ſappiate, che io non l' ho in minor venerazione di voi per le tante, varie, e belliſſime produzioni del ſuo maraviglioſo ingegno; e perciò approvo, e lodo, che ſi faccia queſta nuova edizione delle ſue Opere, la quale, come voi diceſte, e per la carta, e per i caratteri, e per la correzione rieſce certamente commendabile. Con altra rifleſſione io diſſi, che queſto primo Tomo dell' Opere del Menzini mi averebbe ſomminiſtrato il motivo di ragionare. Voi ſaprete beniſſimo, che nel terzo Tomo delle Vite degli Arcadi Illuſtri inſerita è la Vita di Aleſſandro Guidi di Pavia, ſublime Poeta Pindarico, ſcritta da Pier-Jacopo Martelli celebre Poeta, e Letterato Bolognese. Voi ſaprete ancora, che sì il Menzini, come il Guidi, furono della Reale Accademia di Criſtina Aleſſandra Regina di Svezia, ed ebbero l' onore

re di eſſere al Servizio di quella Gran Signora. Or dunque il Martello nello ſcrivere queſta Vita, volle dar fuori il ſuo giudizio ſopra queſti due Poeti; e dacchè io ho tra queſti miei Libri ancora il terzo Tomo delle Vite degli Arcadi Illuſtri, voglio non ſolo dirvi in che coſa conſiſta queſto giudizio, ma altresì dirvelo colle ſteſſe parole del ſuo Autore: *Aveva il noſtro Aleſſandro* (così ſcrive il Martello) *un bravo competitore, e che per altra ſtrada ſi era accinto a reſtituire al proprio ſplendore la Lirica Poeſia. Fu queſti Benedetto Menzini Fiorentino, Uomo forſe più profondo del Guidi nella cognizione de' Poeti Greci, Latini, e Toſcani, ma per avventura non sì felice nell' immaginare, e non sì dolce, e non sì maeſtoſo nel verſeggiare. Il Menzini compariva un imitator riſoluto, e franco de' Greci, e tale, che s' accoſtava agli Originali: Il Guidi un inventore di guiſe non anche lette, o aſcoltate da' Poeti, ed in ſomma un Originale; e come le coſe nuove, maſſime quando ſono accompagnate da rare doti di perfezioni, hanno ſempre la preferenza nell' univerſale applauſo degli Uomini, così il Guidi recitando, veniva antepoſto dal giudizio degli Aſcoltanti al Menzini. Noi però laſciamo anche in dubbio, quale de i due ſi eſimj Scrittori aveſſe più merito nella Repubblica delle Lettere: ma certa coſa è, che il noſtro Aleſſandro vi ebbe aſſai più fortuna.* Che dite adeſſo, o Filotimo, della ſentenza, che così ne vien data tra queſti due inſigni Poeti?

Filot. Io certamente reſto ſorpreſo dalla franchezza, colla quale fu dato un così fatto giudizio: e non credo di eſſere in ciò preoccupato dal deſide-

rio, che io ho dell' onore della noſtra Nazione; ma credo bensì, che una manifeſta verità mi faccia preponderare, talchè io non accetti per giuſta, ſentenza così a i meriti del Menzini disfavorevole.

Crit. Voi penſate molto bene: e in quanto a me io ſono della voſtra openione: anzi crederei, che neceſſaria coſa foſſe, che qualche Valentuomo prendeſſe a far la comparazione dell' uno, e dell'altro Poeta, e a dimoſtrare di ognuno di loro le qualità, acciocchè, e riprovato rimaneſſe il giudizio dato dal Martello, e ſi diſcopriſſe in quale di loro, come Poeta, ſia la maggioranza di doti, e di prerogative più ſingolari, e luminoſe.

Filot. Se credete, che poſſa tornar bene il far ciò, non vi è chi meglio di voi il poſſa fare; poichè ſiete fornito di ſceltezza d'erudizione, ed avete un diſcernimento tale, che è più che baſtantemente valevole a formare ogni buona ctitica: ond'è, che io vi priego, che vogliate pigliare queſto impegno, e condurre a fine un impreſa, che al Menzini manterrà intera la gloria del ſuo chiariſsimo nome, ed a voi frutterà una ubertoſa raccolta d'onore.

Crit. Io vi ringrazio del vantaggioſo concetto, che avete di me; benchè io non ravviſi in me ſteſſo quelle qualità, che voi, per ſomma corteſia, conſiderato avete: egli è ben vero, che io non prenderò mai un impegno tale, qual voi vorreſte, poichè non ſarebbe peſo per le mie deboli forze. Vi dico bensì, che avendo io, quando mi ritrovo ſolo, e in altre coſe non occupato, fatto meco medeſimo varie rifleſſioni, e ſopra il Menzini, e ſo-

pra

pra il Guidi, e intorno al giudizio, che di loro laſciò ſcritto il Martello, non ho difficoltà di comunicarvele amichevolmente, e con familiare confidenza, pregandovi a correggere nello ſteſſo tempo ciò, che vi parrà, che lo meriti: e frattanto il mio ragionare, ſe non altro, ſervirà per paſſare il tempo, nel quale aſpettar dobbiamo l' ora della tavola.

Filot. Non potrete giammai farci favor maggiore, quanto che comunicarci queſte voſtre rifleſsioni; e ſiccome io non deſidero, ſe non imparare da voi, così non aſpettate da me correzioni; poichè nè io vaglio a farlo, nè voi lo meritate. Cominciate adunque, che vi ſtiamo aſcoltando.

Crit. Per venire ſul bel principio alle corte, ed entrare ſpeditamente nella materia, che mi ſi para davanti, io oſſervo, che il giudizio pronunziato dal Martello conſiſte principalmente nel fare il Menzini uno *Imitatore*, ed il Guidi uno *Originale*, ed uno *Inventore di guiſe non anche lette, o aſcoltate da' Poeti*. Queſta è una coſa, che nè meno ſi può dire così generalmente dello ſteſſo Vergilio.

Filot, Perdonatemi ſe io interrompo il voſtro diſcorſo. Non è ſtato ſolo il Martello a giudicar del Guidi in così fatta maniera. Il Guidi medeſimo avea di ſe ſteſſo queſta openione; poichè ben mi ricordo, che il dottiſsimo Antonmaria Salvini, ultimamente, con danno grandiſsimo della Repubblica Letteraria, defunto, mi raccontò, che eſſendo ſtato una volta viſitato dal Guidi, che paſsò di Firenze, egli volle dargli una lode diſtintiſsima, dicendogli, che egli era un grande imitatore di

Pin-

Pindaro; ma il Guidi moſtrò di non ricevere queſta lode con gradimento, e riſpoſe francamente al Salvini: *Io non imito, ſeguo l' impeto della natura*. Anzi io ſo da chi lo ha conoſciuto in Roma, ed ha ſeco trattato, che egli talmente affettava queſta ſua preteſa ſingolarità di Poetare, che e' diceva di ſtimare altamente il Taſſo, e il Chiabrera, ma che non gli leggeva giammai per non guaſtare il ſuo ſtile.

Crit. Veramente non è da maravigliarſi di queſti ſentimenti del Guidi, poichè, ſecondo la coſtumanza de' Poeti, egli era ſolito di lodare altamente ſe ſteſſo anche nelle ſue Canzoni. Ma ritorniamo al noſtro cominciato diſcorſo. Voi avete inteſo adunque, che il Menzini vien conſiderato un imitatore, e il Guidi un originale. Ed io, in quanto a me, credo, che ſia non meno imitatore il Guidi di quello che ſia il Menzini. Sono ſtati certamente due gran Poeti, e colle loro Poeſie hanno ripieno di maraviglia i Leggitori, ed hanno loro fatto inarcare le ciglia, come il Chiabrera volea, che far doveſſero quegli, che eſſer vogliono veramente Poeti. Ma ſe imitatori non foſſero ſtati, non riſplenderebbero ne' loro Componimenti tante bellezze, quante veggiamo riſplendere. Prima però, che io dimoſtri evidentemente imitatore sì l' uno, come l' altro, coſa neceſſaria io giudico, che per me della imitazione ſi ragioni. Indubitata coſa è, che la Natura prende ſuo corſo, e ſuo procedere, e tutte le ſue operazioni da Dio Ottimo Maſſimo, e interamente dipende dall' Arte ſua Divina, e dal ſuo operare, il quale altro non è, ſe non

la

la ſua eterna immutabile Volontà. Dalla Natura poi l' Arte umana trae ſua origine, poichè nella imitazione delle naturali coſe ſenza dubbio ella conſiſte: quindi è, che i Filoſofi affermano, che *Ars imitatur naturam in quantum poteſt*. E Dante Alighieri col ſuo ſovrano intelletto, e con maniera ſua particolare, non ſolo fece Iddio Padre della Natura, ma l' Arte noſtra ancora figlia di eſſa Natura, e inſieme di Dio medeſimo quaſi nipote:

Ma l' Arte voſtra quella quanto puote Inf. Can. 11.
Segue come il maeſtro fa 'l diſcente
Sì che voſtr' Arte a Dio quaſi è nipote.

Con queſto principio veriſſimo dir ſi puote francamente, che non ſolo tutti gli Artefici, e chicchefsia, che a fare qualche coſa ſi pone, ma gli Scrittori eziandio, e ſpezialmente i Poeti, ſono imitatori, e tanto più eccellenti divengono, quanto più ſi avvicinano alle naturali bellezze, e quelle nelle loro Opere più eſpreſſe, e più vive rappreſentano.

Filot. Non vi è coſa più vera di quanto voi dite, ma queſto appunto è ciò, che pretende il Guidi di ſe ſteſſo: pretende egli di ſeguitare, e conſeguentemente d' imitar ſolo la Natura; e queſta imitazione non è quella di cui ragionano i Maeſtri dell' eloquenza, e della quale, ſe non m' inganno, diſcorrer dobbiamo, per ravviſarla poi nell' Opere de i due noſtri Poeti.

Crit. Voi mi prevenite. Se avevate un poco di ſofferenza, vi ſareſte avveduto, che non occorreva, che mi faceſte queſta objezione; poichè dal parlare della imitazione della Natura, io già penſava di paſ-

ſare

fare a far parole dell' altra imitazione: e perciò proſeguendo avanti col mio diſcorſo, io dico, che ſiccome a tutti coloro, che hanno preſo per lo tempo paſſato a fare qualche coſa, e che altresì prenderanno ad operare per l' avvenire, neceſſaria coſa è ſtata, e ſarà, acciocchè bene ſi diportino, il metterſi davanti alla mente con attenta conſiderazione le operazioni della Natura, così vi è ancora un altra imitazione da praticarſi neceſſariamente, la quale, le Opere de' trapaſſati Valentuomini riguardando, quelle per norma, ed eſemplare ſi pone avanti, e da eſſe ora il più bello, ed ora il più confacente, e più neceſſario alla materia, che ſi maneggia, prendendo, in ſua propria ſoſtanza lo traporta, e lo trasfonde, e co' ſuoi proprj colori, e atteggiamenti lo lavora, e l' eſpone. E ſe queſta imitazione deeſi porre in opera e da i Pittori, e dagli Scultori, e da qualſivoglia altro Artefice; con ragioni più forti (le quali adeſſo non ſono da rammentarſi) perciocchè ſi anderebbe troppo in lungo, debbono praticarla gli Scrittori, e i Profeſſori di eloquenza così oratoria, come poetica: e perciò Com. Sublim. Longino, gran Maeſtro della ſublime facondia, dar volle queſto ſingolare inſegnamento, che quando uno ſi pone a ſcrivere di qualſivoglia materia, egli vada gagliardamente immaginandoſi, come di quella tal coſa averebbero ſcritto Omero, Platone, e Demoſtene; acciocchè, per mio credere, le doti, e le prerogative di quei grandi Autori, imitandogli, procuri di rappreſentare: anzi egli dice di più, che lo ſteſſo Platone affermò, che, per divenire al-

altamente eloquente, ſarà ſempre un poſſente mezzo l'imitazione de i grandi Scrittori, con una certa lodevole emulazione congiunta.

Filot. Io mi do a credere però, che voi non intendiate di parlare di quella imitazione, che ſervile ſi appella; poichè con eſſa, ſe biaſimo non ſi acquiſta, almeno non ſi può certamente acquiſtare ſingolarità di gloria, e d' onore, non potendo i ſeguaci di quella sfuggire la taccia, che loro dà Orazio, il quale gli chiama: *O imitatores, ſervum pecus*. Ma credo bensì, che intender vogliate di quella nobile, franca, e diſinvolta imitazione, della quale tanti eruditi Uomini hanno ſaggiamente ſcritto; e per mezzo della quale tanti, e tanti chiariſſimi Letterati hanno l' immortalità del nome loro meritato. Epiſt. lib. 1. Epiſt. 19.

Crit. Di queſta imitazione appunto io favello, che nobile, e libera appellare dobbiamo, e che non già conſiſte nel ſeguitare di paſſo in paſſo coloro, che ſi prendono ad imitare, e nel rappreſentargli minutamente, e colle particolari circoſtanze, ma bensì nel raſſomigliargli in parte, e nel fare le doti loro colla luce del proprio noſtro ingegno riſplendere: e perciò Giulio Cammillo della imitazione ragionando, diſſe, *che la imitazione è, mentre facciamo non quello iſteſſo, ma un ſimile*. E ciò è talmente vero, che lo ſteſſo Quintiliano ebbe a dire, che *ſimilem raro natura præſtat, frequenter imitatio*: e Seneca ancora, ſcrivendo della buona imitazione al ſuo Lucilio, vuole, che noi raſſomigliamo l' Autore, che s' imita, non come il ritratto il ſuo originale, ma come il figliuolo il proprio padre; di- Tratt. dell' Imit. Lib. 10. c. 2.

manierachè ſi riconoſca di dove proviene, ma ſia
Ep. 84. però un altra coſa, e non la ſteſſa; così egli ſi eſprime: *ſimilem eſſe te volo, quomodo filium, non quomodo imaginem*. Io credo di eſſermi abbaſtanza ſpiegato, per dimoſtrare così ſuccintamente qual ſia la nobile, e lodevole imitazione.

Filot. Nulla di più, intorno a queſta particolar coſa io deſidero, benchè vi ſarieno molte altre coſe da dire: aſpetto bensì. che voi mi diciate con qual mezzo, e per quale ſtrada condur ci poſſiamo a mettere in pratica queſta imitazione.

Crit. Io, in quanto a me, eſtimo, che un attenta, e continova lezione de i buoni, e più accreditati Autori ſia il migliore, e più forte mezzo, per lo quale giugner poſſiamo a bene imitare le altrui doti, e bellezze: e che ciò ſia vero, io intendo di provarlo, e coll' autorità, e colla ragione. E, per farmi dall' autorità, io oſſervo, che Quintiliano, gran Maeſtro d' eloquenza, laddove egli ragiona dell' abbondanza, e della ricchezza delle parole, che aver deve l' Oratore, afferma, che non ſolamente per mezzo dell' eſercizio dello ſcrivere, e del recitare, ma ancora molto più per mezzo della continova lezione dell' altrui celebri, ed approvate Opere, ella deeſi acquiſtare, e che per tal maniera dovizioſiſſimi ne poſſiamo divenire: anzi
Lib.10.c.1. dopo aver detto: *neque ſolida, atque robuſta fuerit unquam eloquentia, niſi multo ſtylo vires acceperit*; ſoggiugne toſto, *Et citra lectionis exemplum labor ille carens rectore fluit*. E prendendo poi ad annoverare quegli Scrittori, così Greci, come Latini, che egli propone per leggere, ed oſſervare, dandone

an-

ancora di eſſi il ſuo giudizio, e della imitazione a ragionare di propoſito cominciando, pronunció queſto inſegnamento: *Ex his, cæteriſque lectione dignis authoribus, & verborum ſumenda copia eſt, & varietas figurarum, & componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens dirigenda; neque enim dubitari poteſt, quin artis pars magna contineatur imitatione.* cap. 2. Da queſti dottrinali ſentimenti di Quintiliano ben ſi vede, che egli giudica neceſſaria la lezione per farſi non ſolo eloquente, ma per imitare altresì; poichè dall' imitazione la maggior parte degli artifizi oratorj, e dell' eloquenza dipende, e deriva. Conferma maravigliosamente quanto finora ho detto S. Agoſtino, che di tutto in alto grado ſapea, e di tutto dottamente, e acutamente ragionò. Queſto gran Dottore ne' ſuoi Libri della Dottrina Criſtiana và riflettendo, che per divenire eloquente, i precetti, e le oſſervazioni dell' arte oratoria non molto, anzi pochiſſimo, ſogliono giovare: e che la lezione, e la imitazione, che da quella proviene, valevoli ſono ſenza dubbio a formare un Oratore eloquentiſſimo. Biſognerebbe, che queſto inſegnamento foſſe ben conſiderato da quei Maeſtri, che fanno perdere inutilmente alla Gioventù molti anni dell' età più fervida, ed agli Studj più accomodata, e diſpoſta. Tra l' altre coſe a queſto propoſito, tutte belle, e degne d' eſſer lette, dice ancora il Santo Dottore: *Quum ex infantibus loquentes non fiant, niſi locutiones diſcendo loquentium, cur eloquentes fieri non poſſunt, nulla loquendi arte tradita, ſed elocutiones eloquentium legendo, & audiendo, & quantum aſſequi conceditur* De Doctr. Chriſtian. lib. 4. c. 3.

imitando? Quid quod ita fieri ipſis quoque experimur exemplis? Nam ſine præceptis rethoricis novimus plurimos eloquentiores plurimis, qui illa didicerunt, ſine lectis vero, & auditis eloquentium diſputationibus, vel dictionibus, neminem. Tralaſciar non voglio di rapportare una belliſſima ſimilitudine di Longino, che fa a maraviglia al noſtro intento. Siccome, dice egli, la Pitia Sacerdoteſſa, ſecondo le favole de i Poeti, allora quando ella entrata è nella ſpelonca di Febo, vigore, e ſpirito concepiſce, ed acquiſta per lo vento, che ivi fuori vien tramandato, e poi fa le predizioni, e con forza entuſiaſtica rende le riſpoſte a coloro, che la interrogano, così appunto, per acquiſtar la grandezza dell' eloquenza, addiviene di coloro, i quali, eziandio che la Natura non foſſe ſtata loro interamente propizia, perchè letto hanno con attenzione gli eccellenti Scrittori, e le loro bellezze ſeriamente contemplato, prendono ſpirito per imitargli, ed a loro ſomiglianti divengono. Per quello poi, che riguarda la ragione, colla quale provare intendo, che la lezione è neceſſaria per bene imitare, io mi ſervirò di ciò, che ſcriſſe Seneca a Lucilio, della lezione, e della imitazione diſcorrendo. Dice egli, che ſiccome le Api da i fiori traggono il ſugo più puro, e ſottile. e poi negli alvearj depoſitandolo, fermentare lo fanno, e lo confettano, talchè non è più ſugo di fiori, ma già miele è divenuto: e ſiccome la Natura il cibo, che per alimento prendiamo, appoco appoco in forza, ed in ſangue traſmuta, e converte; così opera nelle noſtre menti la continova, ed attenta lezione; poichè di quelle tan-

Com. Sublim.

Ep. 84.

tante, e diverſe coſe, che abbiamo lette, venghiamo ad acquiſtarne un certo proprio abituale poſſedimento, per lo quale, quando noi ci ponghiamo a ſcrivere, quaſi ſenz' avvedercene, degli altrui ſentimenti, dell' altrui bellezza, e dell' altrui maniere ci ſerviamo, e noſtre le facciamo divenire; talchè così noi venghiamo ad imitare ſignorilmente; poichè la coſa imitata non ſarà riconoſciuta di dove proviene, o ſe ſarà riconoſciuta, ſarà riconoſciuta per imitazione, e non mai per furto; purchè colle neceſſarie cautele, e circoſtanze, e ne i luoghi proprj, ed opportuni venga adoperata: quali poi debbano eſſere queſte cautele, e queſte circoſtanze da adoperarſi nello imitare, ne diſcorrono i Maeſtri dell' eloquenza, e ſegnatamente, e da par ſuo il Cardinale Sforza Pallavicino nel ſuo dotto *Trattato dello Stile*. Or dunque credo, che abbaſtanza io abbia dimoſtrato, che la lezione ſia quella, che alla imitazione ci conduce; poichè come ſcriſſe lo ſteſſo Seneca: *Alit lectio ingenium*. La lezione ci alimenta, e feconda l' intelletto, e valevole lo rende a produr Componimenti tali, che belli, e pregevoli ſieno. Loc. cit.

Filot. Dopo che tante coſe avete detto della imitazione, io bramerei, che voi mi diceſte, ſe un ſolo, ovvero più Autori prender dobbiamo di mira per imitare.

Crit. Diverſe ſono le ſentenze de i Critici ſopra di ciò; vi è chi vuole, che un ſolo Autore ſceglier ſi debba per imitare, e chi ſoſtiene, che a più, e diverſi rivolger dobbiamo le noſtre oſſervazioni: e vi ſono per una parte, e per l' altra non di-

diſpregevoli ragioni: io però ſono d' openione, che non un ſolo Autore per la imitazione, ma più, e diverſi bensì leggere, ed oſſervare ſi debbano; imperciocchè, ſiccome non in un ſolo Scrittore tutte le perfezioni, e tutte le bellezze ritrovare ſi poſſono, così fa di meſtiere più, e diverſi eccellenti Scrittori andare oſſervando, e da eſſi cogliere il più bel fiore dell' eloquenza. Conferma queſto
lib. 10 c. 2. mio ſentimento Quintiliano, laddove egli così ſcriſſe; *Itaque ne hoc quidem ſuaſerim uni ſe alicui proprie, quem per omnia ſequatur, addicere. Longe omnium perfectiſſimus Græcorum Demoſthenes, aliquid tamen aliquo in loco melius alii; plurima ille, ſed non qui maxime imitandus, & ſolus imitandus eſt.* Quanto ho finora ragionato dell' imitazione, tanto voglio, che mi ſerva come per fondamento a dimoſtrare, che imitatore è ſtato non ſolo il Menzini, ma il Guidi altresì.

Filot. Voi avete detto, che chicchessia, che vuole bene, e lodevolmente ſcrivere, fa di meſtiere, che ſia imitatore; e che per divenir tale, biſogna, che attentamente legga i più accreditati Autori: or dunque come intendete voi, che ciò vi debba ſervire come di fondamento per far conoſcere imitatori queſti due Poeti?

Crit. Non vi ha dubbio, che sì l' uno, come l' altro ſono ſtati due de' maggiori Poeti, che fioriti ſieno nel cadere del paſſato, e nel cominciamento del preſente ſecolo decimottavo; nel qual tempo eglino viveano: ma tali non poteano eſſere ſe non per via dell' imitazione; poichè per queſta iſteſſa ſtrada incamminati ſi ſono coloro, che all' eccel-

cellenza pervennero: così Vergilio ha imitato Omero, Ennio, e Lucrezio, come Macrobio evidentemente dimostra: così Dante imitò Vergilio, dicendo egli stesso al medesimo: Saturnal. lib. 5. 6.

Tu se' lo mio Maestro, e 'l mio Autore, Inf. Can. 1.
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Lodovico Ariosto, e Torquato Tasso imitarono i Poeti più singolari, che avanti di loro fiorirono, e delle bellezze, e delle grazie di quegli sparsero, ed arricchirono con maestrevol maniera le Opere loro: e finalmente Gabbriello Chiabrera prese di mira i Poeti Greci, e l' Anacreontica, e la Pindarica Poesia traportò nel Toscano Parnaso. E questa imitazione, la quale sì dal Guidi, come dal Menzini adoperata fu, eglino l' acquistarono per mezzo d' una continova attenta lezione: poichè per tal maniera irrigata, e, per così dire, inzuppata avendo la mente dell' altrui eloquenza, e de' pensieri, e delle forme di dire più lodevoli, e piu belle de i grandi Autori, sono venuti poi a servirsene ne i luoghi più opportuni con giudizio, e discernimento, e colla necessaria mutazione, e scambiamento, acciocchè nella servile imitazione non cadessero: e finalmente per questa istessa maniera si sono eglino formati uno stile loro proprio, ed a' suoi talenti, ed al suo spirito confacevole.

Filot. Io rimango soddisfattissimo di quanto avete divisato, e credo, che certamente abbiate detto il vero; ma credo altresì, che tuttociò non basti per chiara dimostrazione, che il Guidi, e il Menzini sieno imitatori, e per farne poi di essi la comparazio-

zione: vuolsi ciò far vedere con più distinta maniera, talchè non vi sia più luogo a dubitarne.

Crit. Saggiamente voi parlate: e certa cosa è, che la franca asserzione del Martello, che fa il Guidi un *Originale*, e l'impegno, che io ho preso, richiedono una evidente dimostrazione: ond'è, che per ciò ottenere, siccome fece Macrobio di Vergilio, e siccome da altri fu fatto dell'Ariosto, e del Tasso, così farò io del Guidi, e, quando la bisogna lo voglia, ancora del Menzini: anderò riscontrando alquanti passi delle sue Rime co' luoghi di diversi Autori, da i quali egli ha preso ora sentimenti, ora immagini, ed ora l'espressioni più forti, e leggiadre; dal che ben si vedrà, che egli è stato imitatore, e imitatore non già servile, ma nobile, e come a quel gran Poeta, che egli è stato, era ben convenevole.

Filot. Non andate, o Critone, più avanti presentemente col vostro discorso; poichè io vedo, che uno de' nostri servi è venuto ad avvisarci, che il desinare è in pronto; ma riserbate ad un altra volta il proseguimento di quello, di cui promesso avete di ragionare; perciocchè troppo mi dispiacerebbe, che così tronche avessero a rimanere le vostre riflessioni, e da noi non si dovesse più ascoltare tutto ciò, che siete per dirci.

Crit. E per servirvi, e per soddisfare ancora al mio genio ad altro tempo più comodo io riserberò il tirare avanti il mio ragionare; ed ora, dacchè le vivande sono in tavola, a desinare ne anderemo.

Appena Critone ebbe profferite queste ultime parole, che tutti e tre ci alzammo da sedere, e

pas-

paſſammo in una ſtanza aſſai freſca, dove, entrati a tavola con finiſſime biancherie apparecchiata, godemmo di un deſinare, ſe non lautiſſimo, almeno baſtantemente abbondante; e le vivande vi vennero delicate, e i vini vi furono ottimi, e prezioſi, e l' ordine bello, e laudevole molto: ed in queſta sì fatta maniera fummo trattati a menſa in tutto quel tempo, che colà dimorammo. Dopo di aver deſinato, ſi andò per qualche poco di tempo d' una in altra ſtanza paſſeggiando, e di varie piacevoli geniali coſe ſi ragionò; e finalmente ſi ritirò ciaſcheduno in una camera, ed ivi ſopra un buono, e comodo letto pigliò quel ripoſo, che più gli piacque, e di cui era biſognoſo: e quando poi ognuno ſi fu levato, al giuoco del Trucco giuocammo alquanto; dopo del quale, oſſervato avendo, che già il Sole verſo Occidente ad avvicinarſi incominciava, diſſe Critone, che condurre ci volea alla ſua Ragnaja, nella quale già ordinato avea, che foſſero appreſtate, e ben diſpoſte le reti, acciocchè fare poteſſimo un abbondante preda di beccafichi, de i quali la ſtagione, in cui allora eravamo, dovizia ſomminiſtrar ne ſolea. Si accettò da noi ben volentieri il goder di queſto divertimento, e poſtici in via tutti e tre, giù per la collina ſcendendo, alla Ragnaja ſi pervenne, dove trovammo, che i Serventi del Padrone aveano le reti diſteſe, ed ogni altra coſa per la caccia poſta in ordine. Toſto, che colà arrivammo, ſperanza da noi ſi preſe di fare abbondante preda d' animali; poichè, oltre ad eſſere la Ragnaja ſopra un rio di acqua chiara, e freſca, ella aveva ancora intorno a ſe campi domeſtì-

chi, e ben coltivati d' ogni ſorta di frutti, e di fichi maſſimamente: era fonda, e piena di piante diverſe, acciocchè gli uccelli vi poteſſero ſtar ſicuri, e volentieri: vi ſi vedeano molti roghi carichi di more mature, e già non ſolo ſanguigne, ma nere divenute, delle quali i Beccafichi ſoliti ſono a cibarſi non meno, che de i fichi medeſimi: ben cuſtodita, e mantenuta ella era altresì, poichè di ſopra era ſenza veruna diſuguaglianza, e tutta pari, acciocchè di vetta in vetta gli uccelli non ſe ne vadano, e internamente aveva alcuni voti, e andari coperti, acciocchè non s' alzino, ma ſtriſciando, inſacchino facilmente nella ragna. E allora fu, che ognuno di noi, ed alcuni de i ſerventi altresì, preſa in mano una pertica, cominciammo con eſſa unitamente a ſcacciare, andati eſſendo per ciò fare parte di noi da una banda, e parte dall' altra della Ragnaja; e quando vicini eravamo alla ragna con più forza, e con più celerità da noi ſi ſcacciava, acciocchè gli animali volaſſero con maggior veemenza, e tempo non aveſſero di oſſervar la rete, talchè urtando, e dando di petto in eſſa, v' incappaſſero, e vi rimaneſſero preſi. Per la prima ſcacciata, una conſiderabile quantità di Beccafichi vi ſi preſero: e bella, e piacevole coſa fu il vedere tutta la ragna piena, e ſparſa d' uccelli, alcuni de i quali volendoſi disbrigare, più vi s' inviluppavano, ed altri erano tanti graſſi, e perciò gravi, e peſanti, che ſtavano ciondolone, e sì fermi, ed immobili, che morti ſembravano. Si tornò altre volte a ſcacciare, e ſempre buona preda ſi fece con grande noſtro piacere, e ſoddisfazione: e finalmente, dato

ter-

termine alla caccia, ordinò Critone, che levata foſſe la ragna; e perchè tramontato già era il Sole, con lento paſſo alla Villa ritornammo; dove, dopo di avere del preſo divertimento, per qualche tempo diſcorſo, piacque a Critone, che ſpeditamente ſi cenaſſe, acciocchè nella futura mattina di buon ora ci alzaſſimo da letto, e per lo freſco ad una caccia ſi andaſſe, prima che il Sole co' ſuoi caldi raggi ci coſtringeſſe a ſtare in caſa. Cenato che fu, ci trattenemmo per breve ſpazio di tempo paſſeggiando, e inſieme ragionando; e finalmente, prendendo l' uno dall' altro licenza, ciaſcuno co' torchi avanti, alla ſua camera ſe n' andò.

GIORNATA SECONDA.

ERa già la notte colle ſue tenebre ſparita, e via dileguataſi; poichè non ſolo l' Aurora aveva ogni Stella ſcolorita, ma ella ſteſſa, già di vermiglia, appreſſandoſi il Sole, a divenir rancia incominciava; quando parimente noi tre, col reſtante della famiglia levatici, e pronti, e preparati eſſere, per gire alla caccia, ci dimoſtrammo. Allora Critone fece venire alcuni Cani levrieri, e ognuno di noi pigliando il ſuo, ed in guinzaglio tenendolo, con alcuni uomini pratichi aſſai del cacciare, de' quali, chi di pertica armato era, e chi altri cani pure in guinzaglio teneva, ſi preſe il cammino verſo un luogo non molto diſtante, dove diceaſi, che molte Lepri ſi poteano trovare. Si giunſe colà ben toſto, ed un luogo certamente egli era per la caccia de i levrieri propiſſimo; perciocchè e' conſiſte-

ſiſteva in alcuni poggiuoli mezzi ſoppiani, e da piccole valli diſtinti; ne i quali albero alcuno non ſi vedea, ma il tutto era aperto, libero, e ſpazioſo, e ſolamente di quando in quando piccole piante di ginepro, e di ginestra, ed altri ſomiglianti ceſpugli vi ſi ſcorgeano, i quali il corſo a i Cani non potevano impedire, ma il covo bensì alle Lepri valevoli erano a ſomminiſtrare. Cominciammo adunque in queſto luogo la noſtra caccia, e colla fila ben diſpoſta andavamo avanti; quando ad un tratto ſcappò fuori di mezzo ad un ceſpuglio una Lepre, ed io fui il primo a laſciarle il mio Cane, il quale bravamente ſi portò; poichè avendo dato in una Lepre, che, benchè giovane, era aſſai balioſa, e a otta a otta faceva un ganghero, gli biſognò per qualche tempo tenerle dietro, con noſtro gran piacere, ma alla fine la giunſe, la preſe, e l'ammazzò. Dopo queſta prima Lepre molte altre ancora ſe ne preſero. e ſempre i Cani fecero belle, e dilettevoli carriere. Eſſendo finalmente ſoddisfatti di quella caccia, ed avendone preſo quel piacere, che ci eravamo andati immaginando, con buona preda di quegli animali ritornammo alla Villa; dove, dopo di aver preſo alquanto di ripoſo, ci ritirammo nel ſolito Studiolo; ed ivi tutti e tre ſedendo, così Critone preſe a ragionare.

Critone, Filotimo.

Crit. IO ben mi ricordo, che vi ho promeſſo di dimoſtrarvi, che Aleſſandro Guidi è un nobile imitatore, e vi ho promeſſo di dimoſtrarvelo col

col fare il riſcontro di alquanti paſſi delle ſue *Rime* co' luoghi di diverſi Autori: ora io ſono per mantenervi la promeſſa, e in primo luogo vi dico, che per fare queſto riſcontro, ho ſcelto le ſue *Rime* ſtampate in Roma nell' anno 1704 e non già il ſuo *Endimione*, ovvero le Omilie di N. Sig. Clemente XI. ſpiegate da eſſo in verſi, perchè nelle Rime ſi ſcorge più il ſuo carattere, cioè di Poeta Pindarico, quale egli fu veramente: e queſto appunto è il volume delle Rime, che io terrò quì avanti aperto, per maggior noſtra comodità.

Filot. Coſà piu grata far non ci potete, quanto a proſeguire l' incominciata impreſa; nè maggior ſoddisfazione provar poſſiamo, quanto in ſentirvi ragionare: e però tirate pure avanti, che noi vi aſcolteremo ben volentieri.

Crit. Nel fare queſto riſcontro, io mi proteſto, che non voglio minutamente ogni paſſo imitato di ogni Canzone conſiderare, ma tanti bensì ne anderò oſſervando, che baſtanti ſaranno a porre in chiaro cio, che per me s' intende di far vedere. E primieramente darò principio dalla Canzone Proemiale, che ſerve ancora di Dedicatoria a Clemente XI. Sommo Pontefice. Leggeſi nella prima ſtrofa

E la dolce degl' Inni aurea famiglia
Quaſi d' eterni fior pioggia Divina
Diſcenda in grembo alla Città Latina.

Il Petrarca nella Canzone *Chiare, freſche, e dolci acque*, così laſciò ſcritto:

Da' be' rami ſcendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior ſovra 'l ſuo grembo.

Ben

Ben ſi vede, che il Guidi ebbe in mente queſti verſi; ſiccome alluder volle a quel paſſo del Salmo: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum. Dies diei eructat verbum &c.* quando egli cantò,

Del cui gran Regno in ſu l' eterea mole
Sogliono ragionar l' Aurora, e il Sole.

Vergilio nel lib. 2. dell' Eneida ſcriſſe:

Ecce levis ſummo de vertice viſus Juli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora paſci.

E nella ſteſſa Canzone del noſtro Poeta ſi legge:

Una candida luce i Templi cinſe,
E un bel raggio ſi ſpinſe
Entro il ſacro di Piero ampio ſoggiorno,
E andò lambendo il Sommo Altare intorno.

Dove, ſe io non m' inganno, ſi conoſce, che il Guidi ebbe in conſiderazione il luogo del Latino Poeta.

Filot. Io oſſervo, che confrontando i paſſi, non ſolo de i Toſcani, ma de i Latini Scrittori altresì, voi intendete di chiaramente moſtrare, che il Guidi è imitatore, non meno delle maniere di dire, che de' penſieri ancora; poichè ſcrivendo in Toſcano, da i Latini non ſi può prendere, ed imitare, ſe non i penſieri.

Crit. Così è certamente: ed è coſa indubitata, che, chiunque è ſtato buono imitatore, ha ſaputo prendere, e maneggiare e i penſieri da i Greci, e da i Latini Scrittori, e le maniere di dire, e i penſieri da quegli Autori, nel linguaggio de i quali ha preſo a ſcrivere: ed ora, proſeguendo i noſtri

ſtri riſcontri, vi farò, come mi pare di ricordarmi, che vi prometteſſi nel giorno paſſato, ciò vedere nel Guidi, che imitò quella maniera di dire del Petrarca,

Levommi il mio penſiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra.

Laddove egli ſcriſſe

Anzi il voſtro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' Fiumi afflitto.

Ed imitò ancora un penſiero, ed una bella immagine poetica d' Orazio lib. 1. Oda 2.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etruſco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
——— *Templaque Veſtæ.*

Allora, che egli cantò

Stava penſoſo il Tebro,
Paventando ſmarrir l' uſato corſo,
Nè ſperando ſoccorſo,
Già ſi vedea coſtretto
Per voragini cieche, e ſtrade ignote
Gire al Mar ſenza nome, e ſenza lido.

Anzi per eſprimere il volare d' un Aquila, volle ancora imitare una maniera di dire, e forte eſpreſſione di Dante, quando e' diſſe

Mal ſi fidava di trattar le penne.

poichè nel Divino Poeta ſi legge, Purg. Cant. 2.

Trattando l' aere coll' eterne penne.

Paſſiamo ora alla prima Canzone ſopra l' *Eſtro Poetico*, alla quale ſi dà principio con queſti verſi:

Qualor di Pindo le Reine accolgo,
Il fortunato mio lieto ſoggiorno

Si

Si empie di luce intorno,
Che ſplende a i ſaggi, e ſi fa nebbia al volgo.

Io credo, che queſto penſiero, e queſta immagine poſſa eſſere ſtata al Guidi ſuggerita da Omero, il quale nel primo Libro dell' Iliade fa apparire Pallade ad Achille, che non era da altri veduta, che dal medeſimo:

Οἵῳ φαινομένη τῶν δ' ἄλλον οὔτις ὁρᾶτο.

Queſto luogo d' Omero, ſe io mal non mi ricordo, fu così tradotto, parola per parola, da Apulejo: *Soli conſpicua, aſt aliorum nemo tuetur*; e dal chiariſſimo Antonmaria Salvini,

Da altrui non già, ma da lui ſol veduta.

Poco dopo dice ancora il noſtro Poeta,

E in fronte a i vincitori
Rallegrava i ſudori
Di bella polve aſperſi.

E chi non vede, che egli ſi ricordò di quel paſſo d' Orazio lib. 2. Oda 1.?

Audire magnos jam videor Duces
Non indecoro pulvere ſordidos.

Più oltre ſi legge

Giù dall' adunche nari a Pan ſolea
Cader la rigid' ira.

D' una molto ſomigliante fantaſia ſi ſervì Teocrito dello ſteſſo Dio Pane parlando nel primo Idillio:

Πικρὰ δέ χολὰ επὶ ῥῖνι χάθηται.

Acris bilis ad naſum ſedet.

E Antonmaria Salvini traduſſe

Amaro d' ira egli è, ed a lui ſempre
La forte bile ſovra 'l naſo ſiede.

Filot. Permettetemi, o Critone, che io interrom-

rompa le voſtre oſſervazioni, e vi dica, che, in quanto a me, non credo, che il Guidi poteſſe nè avere in mente, nè imitare negli addotti paſſi e Omero, e Teocrito; poichè di queſti Poeti egli non poteva avere una piena intelligenza, ed una pratica tale, che gli ſerviſſe per ricavarne l'imitazione; concioſſiachè io ſo, che egli del Greco Linguaggio non era poſſeditore, e non potea dalle Traduzioni del Salvini prenderne le neceſſarie notizie, perchè queſte furono pubblicate dopo la ſua morte.

Crit. Benchè il Guidi non foſſe della Lingua Greca poſſeditore, poteva bene imitare e Omero, e Teocrito; imperciocchè, non trattandoſi in queſti luoghi d'imitare le fraſi, e i modi di dire, le quali coſe riguarderebbero, più che altro, quella Lingua, ma trattandoſi bensì d' imitare penſieri, ſentimenti, ed immagini, ne poteva egli ricco, e fecondo rendere il ſuo intelletto per mezzo delle Traduzioni Latine: anzi per quello, che riguarda lo addotto paſſo di Omero, egli avea il luogo di Apulejo, che io ho rapportato, e per quello di Teocrito, oltre alla Traduzione Latina, ſe non poteva aver veduta la Toſcana del Salvini, averà facilmente veduta la Traduzione, o piuttoſto Parafraſi, che di quello Idillio fece Annibal Caro, che così in noſtra Lingua portò quel paſſo del Greco Poeta:

Tu ſai come è rubeſto, e pien d' orgoglio,
Come ha ſempre il calluto adunco naſo
Tinto di ſtizza, e di villan diſpetto.

Io rifletto ancora, che il Guidi in queſte imitazioni con grande artifizio, e forza di poetica fantaſia accreſce, e ſcambia i ſentimenti, e le immagini:

poichè, ſe Omero dice ſolamente, che Pallade non era da verun altro, fuor che da Achille veduta, egli dice, che le Muſe riempiono di luce il ſuo albergo, e che queſta luce è veduta ſolo da i Saggi, ma che al volgo diventa oſcura nebbia: e ſe Teocrito diſſe, che la bile, e l' ira ſedeva, e poſava ſul naſo del Dio Pane; il Guidi, mutando in parte, va più avanti, e dice, che dalle adunche narici cadeva, e quaſi colava l'ira, a cui dà il proprio, e bello epiteto di rigida; e bello è ancora, ed affatto pittoreſco l' epiteto di adunche, che egli dà alle narici. Con queſto ſomigliante lodevole artifizio di mutazione, e d' accreſcimento egli imita ancora nel fine di queſta medeſima Canzone queſto paſſo di Catullo nel ſuo Poema ſopra le Nozze di Peleo, e di Teti:

Præſentes namque ante domos inviſere caſtas
Sæpius, & ſeſe mortali oſtendere cœtu,
Cœlicolæ, nondum ſpreta pietate, ſolebant.

E il noſtro Poeta così cantò:

E ſol quest' alma ingombra
La beltà di due Ninfe,
Che il rio Volgo finor non ha vedute,
E degnano ſovente
Nella Capanna mia di porre il piede:
Queſte, che intorno al cor mi ſon venute,
Son figlie degli Dei, Gloria, e Virtute.

Nella ſeguente Canzone, che ha per titolo: *Gli Arcadi in Roma*, ſi leggono queſti verſi:

Sorgere in ogni etate
Fuor da queſte ruine
Qualche ſpirto Real ſempre ſi ſcorſe,

Che

Che la fama del Tebro alto ſoccorſe.

Antonfranceſco Rinieri in una ſua Canzone in lode del Cardinal Farneſe, che in alcune ſtampe va ſotto nome del Molza, parlando delle Muſe, diſſe,

Che ſempre alcun Real Spirito è giunto
Dall' onde, fuor di queſte alte ruine,
A riſtorarle d' ogni colpo ingiuſto.

Nella Canzone intitolata *I Coſtumi degli Arcadi*, leggeſi:

Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine Spade,
Per le belle contrade,
Squarciato dell' Italia il manto, e il ſeno.

Viene ſenza dubbio queſto luogo del noſtro Poeta da quei verſi del Petrarca nella Canzone *Italia mia &c.*

Voi, cui fortuna ha poſto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi ſtringa;
Che fan quì tante pellegrine Spade?

In quella Canzone, che ha per ſuo titolo *La Fortuna*, tra l' altre coſe ſi fa, che ella dica ancora così:

Ben mi ſovvien, che il temerario Serſe
Cercò dell' Aſia colla deſtra armata
Sul formidabil Ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma ſul gran dì delle Battaglie il giunſi,
E con le ſtragi delle turbe Perſe
Tingendo al Mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira ſanguinoſo, e bruno,
Io vendicai l' inſulto

Fatto ſu l' Elleſponto al gran Nettuno .

Preſe aſſai il Guidi, e ſcambiò con maeſtrevole artifizio dal ſeguente paſſo del Petrarca nella Canzone: *O aſpettata in Ciel beata , e bella &c.*

Pon mente al temerario ardir di Serſe ,
Che fece per calcare i noſtri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de i mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perſe ,
E tinto in roſſo il Mar di Salamina .

Quando ſi decretò nell' Arcadia d' incidere l' Elogio del Principe Antonio Farneſe, il Guidi compoſe una Canzone, in cui, tra l' altre coſe , così egli finge con poetica fantaſia di parlare al Tempo:

Ben puoi morte recare a i Bronzi, a i marmi,
Alle Provincie , a i Regni ;
Ma che poſſono meco i tuoi gran ſdegni ?

Il Taſſo diſſe nel Canto 15. della Geruſalemme:

Muojono le Città, muojono i Regni ,
Copre i faſti, e le pompe arena, & erba .

E Lucano ancora avea già detto,

Quum Regna palam moriantur , ed urbes .

Volendo lodare i *Giuochi Olimpici in Arcadia*, così dal Guidi ſi cominciò a cantare:

Su l' Olimpico corſo oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoſo ſudor d' Argo , e Micene ;
Nè l' equeſtre Cirene
Ver le palme Nemee s' infiamma , e ſcote
Le ſue fervide rote .

Fu in parte preſo di mira quel paſſo d' Orazio lib. 1. Od. 1.

Sunt

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegiſſe juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.

nella Canzone ſopra il giorno natalizio di Criſtina Regina di Svezia, leggeſi:

Vennero al gran natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi, e lieti
Guardavanſi tra loro i gran Pianeti.

Molti ſono i Poeti, che, lodando l'altrui giorno natalizio, ſi ſervono di ſomiglianti penſieri. Vedaſi il Petrarca nella Canz. *Tacer non poſſo, e temo non adopre*. Io mi dò a credere, che con queſti riſcontri, e rapportamenti, che ho fatto finora, vi averò recato noja, e rincreſcevolezza; ma, benchè con eſſi venga poſto in chiaro, s'io non m'inganno, l'imitazione del Guidi, non oſtante, che io molti più far ne poteſſi, e che mi è piaciuto di tralaſciargli, per isfuggir lunghezza, tuttavolta vi contenterete di avere un altro poco di ſofferenza, mentre io anderò facendo qualche oſſervazione intorno alla Canzone in lode del Baron d'Aſte, morto nell'aſſedio di Buda, dove il Guidi imita varie coſe di Gabbriello Chiabrera, imperciocchè ſempre più ſi verrà in cognizione, che il noſtro Poeta è imitatore.

Filot. Non già noja, e rincreſcevolezza ci avete arrecato, ma bensì ſingolar piacere, e però crediate pure, che ben volentieri vi ſtaremo aſcoltando; e tanto più, quanto queſta Canzone viene conſiderata per una delle migliori, che il Guidi abbia compoſto. *Crit.*

Crit. La Canzone in lode del Baron d' Aſte, è veramente un ottimo Componimento, e lavorata con maraviglioſa condotta: vi è per entro il Poeta Pindarico: vi ſono voli, ed immagini ſorprendenti: ed anco le coſe imitate riempiono il Leggitore di maraviglia; poichè il Poeta le veſte, e l'adorna d' una maniera, e d' un aria ſua propria, forte, e riſplendente. Ma venghiamo alla conſiderazione de i luoghi imitati,

Il Guidi.

Come nube, che ſplenda
Infra baleni, e lampi,
E poſcia avvien, che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel diſcenda,
Tale il Romano invitto
Venne a tonar ſul Trace.

Il Chiabrera in una ſua Canzone per Giovanni de' Medici.

Quale Orion, qual ſu per l' onde Arturo
Indomito, nemboſo,
Qual fulmine fragoſo,
Che ſquarcia delle Nubi il grembo oſcuro,
Che turba il Mar, ch' empie d' orror la terra,
Tal fu la deſtra di Giovanni in Guerra.

Il Guidi

O ſe per lui men pronte
Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Aſia celeria la fronte.

Il Chiabrera in una Canzone per Fabrizio Colonna, che morì, navigando in Spagna per la Guerra di Portogallo:

Ah,

Ah, che ſe a te più lente
Giungean l' ore del pianto,
Forſe perdea ſuo vanto
Un dì l' empio Oriente.

Il Guidi così comincia una Strofa della ſua Canzone.

Flebil pompa a mirarſi
I Vincitor famoſi
Gir taciti, e penſoſi,
E co' proprj trofei talor sdegnarſi.

Il Chiabrera così comincia una ſtrofa di una ſua Canzone per Aſtore Baglione uccíſo da i Turchi:

Flebil viſta a mirarſi
Sulla terra ſtillar vile, e negletto
Il Tronco, onde Elleſponto anco paventa.

Il Guidi:

Non mai ſi vide diſpenſar mercede
A ſue belle ferite.

Il Chiabrera in una Canzone per Latino Orſini:

Non fu man pronta a diſpenſar mercede,
Al degno tuo valore.

Il Guidi:

Non mentirà mia voce
Vedrete Auguſti, e Regi,
Carche de' ſuoi gran pregi,
Mie vele uſcir fuor dell' Aonia foce;
E mentre voi ſarete
Di meraviglia gravi,
Col Romano Guerriero andran le navi
Oltre i gorghi di Lete.

Il Chiabrera in una ſua Canzone per Franceſco de' Medici:

Guer-

Guerriero insigne.

Io non fra gl' Indi a ricercar tesori,
Anzi alle foci di Castalia varco,
Onde men riedo carco
Di belle palme, e non di vili allori,
E con man liberal ne mando altere
Ad onta dell' obblio, l' Alme Guerriere.

Il medesimo in una Canzone per Francesco d'Este Duca di Modena.

Noi, che serviamo a i Regi
Tragittando di Lete il golfo oscuro
Spiegar dobbiamo ben velate antenne.

Non volendo altre cose osservare in questa Canzone, porrò fine adesso a i riscontri de i luoghi imitati dal Guidi, poichè mi persuado, che bastanti saranno per la dimostrazione, che egli sia imitatore, senza andare ogni Canzone di per se considerando. E molto meno, come di non fare ho già detto, prenderò a considerare il suo *Endimione*, benchè in esso, eziandio per confessione dello stesso Martello, si riconoscano chiaramente molti bellissimi passi, presi in prestito, ed imitati dal Petrarca, dal Tasso, e dal Guarini; la qual cosa più validamente il nostro assunto conferma. E se vi fosse a chi sembrasse, che d' imitatore egli non meriti il nome, poichè e' prende, e maneggia le cose altrui con una maniera sì franca, e sublime, e con tale scambiamento, e talora altresì accrescimento di pensieri, d' immagini, e di parole ancora, che piuttosto creatore appellare si debba: io rispondo, che quando uno prende le altrui cose, e non le adopera, e non le maneggia nella maniera, che ha fatto

il

il Guidi, non ſolamente egli ſarà uno imitatore ſervile, ed ignobile, ma un componitore ancora miſerabile, le Opere del quale, prima dello ſteſſo Autore moriranno: e a queſto propoſito ben merita di eſſer conſiderato ciò, che laſciò ſcritto Angiolo Poliziano: *Ut bene currere non poteſt, qui pedem ponere ſtudet in alienis tantum veſtigiis, ita nec bene ſcribere, qui tanquam de præſcripto non gaudet egredi.* E veramente chi compone, per così dire, colle paſtoje a' piedi, o inciamperà ſpeſſe volte, o farà corto cammino, e non ſi ſolleverà giammai. lib. 8. Epiſt. 16.

Filot. Io rimango ben perſuaſo di quanto avete finora detto, e dimoſtrato, ed aſpetto adeſſo, che con diligenza ſomigliante a quella, che adoperata avete intorno alle Rime del Guidi, vogliate ancora conſiderare le Opere del Menzini, per riconoſcere in eſſo l' imitazione.

Crit. Doverei certamente ciò fare, quando la neceſſità lo richiedeſſe; ma me ne vedo diſpenſato per più motivi; e primieramente, perchè vogliamo noi affaticarci a dimoſtrare quello, che il Martello medeſimo afferma ſicuramente, cioè, che il Menzini ſia un imitatore riſoluto, e franco, e tale, che s' accoſta agli Originali? In ſecondo luogo il Dottor Franceſco del Teglia, Poeta leggiadriſſimo, e Letterato di finiſſimo guſto, e che è morto ultimamente con dolore di tutti i buoni, nella ſua Prefazione all' Opere del Menzini, ſtampata nel primo Tomo di queſta ultima edizione delle medeſime, va dimoſtrando con grande erudizione, e con purgatiſſimo giudizio, che Benedetto Menzini è ſtato un nobile ſapientiſſimo imitatore di Dante, del Taſ-

ſo, e del Chiabrera. E finalmente, chiunque ha fior d' intendimento, e ſi porrà a leggere con attenzione le Poeſie di queſto Valentuomo, vedrà, che egli nella ſua maravigliosa *Arte Poetica*, e nelle *Satire*, e nella Traduzione delle *Lamentazioni di Geremia*, rappreſenta la forza, lo ſtile, e il genio Danteſco; nell' *Anacreontiche*, e nelle *Canzoni*, della leggiadria, e dello Spirito Pindarico del Chiabrera maeſtrevolmente s' inveſte: e nel *Paradiſo Terreſtre*, e nella dottiſſima Opera della *Filoſofia Morale*, ed in molte altre coſe ancora, eſprime la grandezza, e la ſublimità del Taſſo; come appunto lo ſteſso Dottor Franceſco del Teglia ancora andò diſtintamente diviſando. Ond' è, che la neceſſità non ci coſtringe a conſiderare particolarmente la imitazione del Menzini, e perchè ciò non ſi pone in dubbio, e perchè altri lo ha fatto dottamente, e perchè ogni erudito Uomo ravviſare lo puote da per ſe facilmente.

Filot. Di buona voglia concorro nella voſtra openione; ma prima, che ſi ponga il termine al ragionare della imitazione di queſti due Poeti, vi priego a levarmi un dubbio, che mi paſſa per la mente. Io oſſervo, che il Guidi nel comporre le ſue Pindariche Canzoni, contra l' uſo comune, finora praticato, adopera una maniera di rimare ſenza regola, facendo cadere la rima, quando, e dove piu gli torna comodo; e non oſſerva lo ſteſſo numero di verſi di ſtrofa in ſtrofa, ma ſi laſcia guidare dal genio del proprio orecchio, e dall' impeto del ſuo ſpirito: or dunque io domando, ſe per queſta nuova maniera di architettare le ſue Canzoni,

zoni, egli poſſa almeno, in queſta particolar coſa, meritare il nome d' inventore.

Crit. Per queſto ſuo metodo di formare le Canzoni, ebbe il Guidi non pochi Critici, che non l' approvarono, benchè non gli mancaſſero ancora Soggetti qualificati, che il difeſero: ma tralaſciando di approvarlo, o diſapprovarlo preſentemente, dacchè, come diſſe Quintiliano, *aurium ſuperbiſſimum judicium*, ed ognuno, oltre a varie intrinſiche ragioni, ſeguitar ſuole la naturalezza del ſuo genio, e del ſuo orecchio, io dico, che per ciò non merita il nome d' inventore, poichè di quella irregolare maniera di rimare egli ne avea gli eſempli negl' Idillj, a i quali, ſe io non prendo sbaglio, le ſue Canzoni, in ciò, che s' appartiene alle Rime, molto ſono ſomiglianti. Ma, ripigliando l' interrotto diſcorſo, ora che abbiamo riconoſciuto il Guidi non meno del Menzini eſſere imitatore, ragion vuole, che per me a conſiderar ſi prenda la maniera del Poetare, e l' Opere dell' uno, e dell' altro Poeta, e la comparazione ſe ne faccia per conoſcere poi, chi di loro abbia ſovra l' altro la maggioranza. Ma egli è ben vero, che eſſendo l'ora tarda, e credendo, che ogni coſa ſia già diſpoſta per la tavola, penſo, che di maggior comodo noſtro ſarà, ſe nella mattina avvenire io proſeguirò, quanto ho accennato di fare.

Filot. La noſtra volontà deve in tutto, e per tutto dipendere dalla volontà voſtra, e però noi a i voſtri comandi non faremo niego giammai. Diſponete dunque, come a voi piace, che noi vi ubbidiremo.

Pochi momenti, dopo le parole di Filotimo, bisognò trattenerſi, quando venne l' avviſo della tavola, e tutti allora concordemente ne andammo alla ſolita ſtanza, ed ivi colla ſteſſa gentilezza, e buon guſto del paſſato giorno trattati fummo. Terminato che fu il deſinare, ſi laſciò ſcorrere qualche poco di tempo, piacevoli diſcorſi tra noi facendo; e poi ognuno alla ſua camera ſi riduſſe per ripoſarſi. Ma preſo, che fu il neceſſario ripoſo, ciaſcheduno uſcì fuori della camera, e tutti e tre ci portammo in una loggia aſſai freſca, perocchè era ben difeſa da i raggi Solari, e ſpeſſo ſpeſſo un leggieriſſimo venticello vi ſi faceva ſentire: ivi Critone, ed io giuocammo a Scacchi, e Filotimo ci ſtava a vedere; e dopo che il giuoco fu diſmeſſo, e che il Sole principiò a declinare, Critone al divertimento della Peſca condurre ci volle. Meno di un mezzo miglio, lontano dalla Villa, ſcorre un Fiume, il quale, ſe non è ricchiſſimo d'acque, non ne reſta però privo giammai, eziandio nel maggior calore dell' Eſtate; per la qual coſa addiviene, che e' ſia di Peſce piuttoſto abbondante. Colà dunque ne andammo, e con noi vennero alcuni Uomini, che della Peſca ſono molto pratichi, e ſeco aveano tutti quegli ſtrumenti, e attrezzi, che potevano biſognare. L' una, e l' altra ripa del fiume, dove noi ci fermammo, oltre ad eſſere tutta erboſa, è piena ancora di frondoſi alberi; ed il letto di eſſo fiume, per una conſiderabile lunghezza, è tutto ricoperto dall' acqua, che ivi lentamente ſcorre in qualche non piccola altezza, a cagione, che trattenuta è leggiermente da una Peſcaja, poſta più a baſ-

ſo,

ſo, e che ſerve ad un mulino: anzi a luogo a luogo, accanto alla ripa vi ſi vedono alcuni tonfani ampli, e profondi, entro a i quali, poichè l' acqua, ſenza avere in ſe miſtura alcuna, era chiariſſima, i Peſci andar nuotando ſi ſcorgeano. Dopo che da noi fu alquanto riguardato queſto luogo, videſi, che alcuni ami erano preparati, e pronti; poichè già l' eſca era infilata negli ami ſteſſi, che dalla lenza erano pendenti, e queſta col ſughero, poſto al ſuo proprio luogo, alla canna era attaccata; ed allora ciaſcheduno di noi, preſi gli ami, cominciò a peſcare al fondo del fiume; e ben toſto, avendo, per lo abbaſſarſi del ſughero, il ſegno, che il Peſce aveva imboccata l' eſca, e l' amo, ſi diede principio a trar fuori la preda, la quale in groſſi peſci, con noſtra grande ſoddisfazione, conſiſteva. Preſo, che fu quel divertimento, come più a noi piacque, cogli ami, volle Critone, che la Peſca ſi proſeguiſſe col giacchio. Il giacchio è una rete tonda, circondata nella ſua eſtremità da molti pezzetti di piombo, la quale, ſul braccio raccolta, ſi getta, e ſi diſtende ſopra l' acqua, e così diſteſa, e tirata giù da quei piombi, viene ella a cuoprire, e rinchiudere tutti quei Peſci, che ſono in quel luogo, che occupa; poichè avvicinandoſi al fondo, il Peſcatore, per mezzo di una fune, la riſerra, e facendone come un ſacco, la trae fuori piena di Peſci. Egli è ben vero, che per tirare il giacchio, vuolſi ſcegliere un Uomo gagliardo, ben quadrato, e di forte braccio fornito; ond' è, che per ciò fare, ſi ſcelſe da noi uno di coloro, che al Fiume accompagnati ci aveano, il quale, eſſendo

do per queſto eſercizio ben diſpoſto, e replicando ora in quel tonfano, ed ora in quell' altro, il tirare, e diſtendere la rete, belliſſima, e copioſiſſima preda fece; talchè, per portarla alla Villa, a più d' uno di quei noſtri compagni biſognò ſudare, e affaticarſi. Non poſſo dire abbaſtanza quanto foſſe il piacere, che da noi ſi preſe per un tale divertimento: e benchè reſtaſſe terminata la Peſca, continovare però ſi volle a diſcorrerne tra noi, mentre, piede innanzi piede ponendo, lentamente alla Villa ritornammo. Quivi, dacchè la notte era ſopravvenuta, e la Luna co' ſuoi raggi un lume, poco meno che di giorno, rendea, per alquanto tempo or per lo giardino, ed or per lo prato lietamente paſſeggiando, godendo della freſchezza notturna, che cagionata era da un auretta, la quale di verſo Ponente gentilmente ſpirava. Venuta poi l' ora della cena, allegramente cenammo, ed eſſendo già una parte della notte paſſata, ciaſcuno alla ſua camera ſi raccolſe.

GIORNATA TERZA.

APpena i raggi del Sole aveano cominciato a riſplendere nella ſommità de' più alti monti, quando ognuno di noi levatoſi, e ſu per lo prato le rugiadoſe erbette leggiermente ſcalpitando, ſtavamo ad aſcoltare il canto degli augelli, i quali, ſalutando il Sole naſcente, d' una irregolata sì, ma però ſoaviſſima armonia, l' aria d' ogn' intorno riempievano. Mentre in tal maniera noi andavamo trattenendoci, Critone gentilmente ci pregò, che noi vo-

voleſſimo andare a vedere una coltivazione, che egli avea fatta fare; e già paſſati erano alcuni anni; per la quale ben ſi vedea, che egli aveva un particolare affetto; poichè con grande attenzione, e con non poca ſpeſa l' aveva fatta a perfezione condurre. Conformandoci ſubito alla volontà di Critone, ſi preſe allora a ſeguitar lui, che i ſuoi paſſi al deſtinato luogo indirizzò: e poco dalla Villa ci eravamo diſcoſtati, quando queſta coltivazione ci ſi parò davanti, la quale tutta una non piccola collina occupava; e riguardandola da lontano, vaga, ed amena comparſa facea. Allora fermandoci tutti e tre in piedi, e di quella veduta prendendo diletto, Critone ci diſſe, che in quel luogo, che noi vedevamo sì ben coltivato, oltre ad eſſere, avanti che lavorar vi faceſſe, pieno di ſcope, e di querciuoli, vi erano ancora e pietre aſſai groſſe, e maſſi, che internamente ſi profondavano; ma avendo oſſervato, che la qualità di quella terra era ottima, non giudicò eſſere coſa dura, e grave, non ſolo di far tagliare tutte quelle ſalvatiche piante, ma ancora di far rompere, e levare tutte quelle pietre, e quei maſſi, che poi ſervirono per fabbricare i muri, e gli acquidocci neceſſarj; ed in oltre di far divegliere tutto quel terreno, al quale adeſſo, per eſſere sì addomeſticato, ben ſi potrebbe appropriare quel detto di Perſio: *Exoſſatus ager*. Dopo che di queſte, e di altre coſe ragionato ebbe Critone, ſi andò avanti, ed entrammo nella coltivazione; ed avendo per ogni parte di eſſa paſſeggiato, e conſiderato ogni coſa minutamente, ſi conobbe, che ella era ſtata

fatta

fatta coll' arte più propria, e con buon gusto. Imperciocchè i campi erano ottimamente spartiti: vi erano a' suoi proprj luoghi gli acquai, e gli scoli per l' acqua piovana, la quale per quegli discender poteva negli acquidocci: che gli Ulivi, e le Viti fossero state piantate, e poi mantenute con tutta l' attenzione, oltre all' ordine, e alla disposizione, che vi si vedea, elleno medesime chiaramente lo dimostravano, poichè erano fresche, e rigogliose: molti frutti, e di varie spezie in quei luoghi posti verdeggiavano, dove non potevano aduggiare le altre piante: in somma tutte le cose tra loro erano così ordinatamente corrispondenti, che piacere ben grande si provava in rimirando quella coltivazione; anzi questo istesso piacere dalla stagione, che allora correva, veniva ad essere molto accresciuto; poichè le piante così cariche de i loro frutti si vedeano, che sembrava con nostra maraviglia, che alcuni rami di esse scoscendere si volessero per lo soverchio peso, che a terra pendenti gli rendea. Soddisfatti finalmente, che noi fummo, di andare osservando la bella coltivazione di Critone, ritornammo alla Villa, dove, mentre stavamo prendendo un poco di riposo, con esso lui ci rallegrammo, che egli andasse accoppiando allo studio delle megliori, e più colte lettere, quello ancora delle Geoponiche faccende, e in tal maniera imitasse non solo quegli antichi, celebri, dottissimi Romani, Catone, e Varrone, ma ancora il nostro letteratissimo Piero Vettori, grande ornamento della Toscana, il quale tra tanto senno, di cui egli era ripieno, e tra la continova occupazione di com-

comporre tante Opere maravigliosissime, si dilettò ancora di attendere all' Agricoltura, come il suo *Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi* chiaramente dimostra. Dopo che preso fu da noi quel poco di riposo, ci ritirammo unitamente nello Studiolo di Critone, dove egli con Filotimo così ripreſe il suo solito ragionare.

Critone, Filotimo.

Crit. SE ne i giorni passati ho avuto di bisogno del vostro cortese compatimento, in questo giorno sì, che sono in necessità di godere di questo vostro favore; poichè, dovendo dare un giudizio più particolare, e più distinto di due sì eccellenti Poeti, quali sono Benedetto Menzini, e Alessandro Guidi, conosco di essermi posto ad un impegno, che è alla mia scarsa cognizione, e al mio mediocre talento troppo disconveniente; e però vi priego a volermi ascoltare con quella stessa gentilezza, colla quale mi avete finora favorito.

Filot. Voi sentite troppo umilmente di voi stesso: e se alcuno non puote esser giudice delle cose proprie, contentatevi, che noi non accettiamo la vostra sentenza; ond' è, che, senza questionare intorno a ciò, vi preghiamo a lasciare i complimenti, e ragionare della determinata materia.

Crit. Io già, se non prendo sbaglio, proposi nel passato giorno di discorrere oggi in primo luogo della maniera di poetare di questi due Poeti, poi dell' Opere loro, e finalmente di andare osservando qual di loro sovra l' altro meriti la maggioran-

za. Facendomi dunque dalla loro maniera di poetare, io rifletto, che, ſe al dire d'Orazio, quegli ſolamente è meritevole del nome di Poeta, il quale ha un grande ingegno, una mente ſublime, ed un eloquenza forte, magnifica, e luminoſa;

lib. 1. Sat. 4. *Ingenium cui ſit, cui mens divinior; atque os*
Magna ſonaturum, des nominis hujus honorem,

queſte coſe certamente con più particolare neceſſità debbono riſplendere nel Poeta Pindarico, come quegli, che ha da maneggiare una ſpezie di Poeſia, la quale impiegandoſi a lodare gli Uomini Grandi, la Virtù medeſima, e Iddio Ottimo Maſſimo, deve eſsere ſempre ſollevata, e piena di ſpirito, e di grandezza. Ond' è, che, per queſte sì fatte doti, riconobbe Quintiliano la ſingolarità ſovra gli altri

lib. 10. c. 1. dello ſteſſo Pindaro: *Novem vero Lyricorum longe Pindarus Princeps ſpiritus magnificentiâ, ſententiis, figuris, beatiſſimâ rerum, verborumque copiâ, & velut quodam eloquentiæ flumine, propter quæ Horatius eum merito credidit nemini imitabilem*. Quindi è, che io non dubito di affermare, che ſomiglianti prerogative riſplendono ancora ne i due noſtri Poeti; poichè e di nobiltà di penſieri, e di grandiloquenza, e di voli ſublimi, e d' immagini forti, e luminoſe, e di evidenza ammirabile ſono le loro Pindariche Poeſie certamente corredate. Ma egli è ben vero, che queſte prerogative non riſplendono già in tutti e due in una ſola, e medeſima maniera: diverſamente ſono da eſſi maneggiate, ſecondochè gli ſtudj, e le oſſervazioni già fatte, il proprio genio, ed il talento naturale ancora, gli rende inclinati, e propenſi: e per ciò egli addiviene,

che

che talora veggiamo da un Autore eſpoſta una medeſima bellezza poetica ad un lume forte, e brillante, e talora da un altro ad un aria meno chiara, e riſplendente.

Filot. Non intendo ancora interamente come ogni Poeta poſſa diverſamente trattare le bellezze Poetiche; poichè ciò, che è proprio di ogni arte, io credeva, che da ogni artefice ſi doveſſe nello ſteſſo modo adoperare; e così di quel, che è conveniente al Poeta Pindarico, sì il Poeta Pindarico; e di quel, che è conveniente al Poeta Epico, e Satirico, sì l' Epico, e il Satirico doveſſero colle ſteſſe regole valerſene; e però vi prego a ſpiegarmi più diſtintamente la voſtra aſſerzione.

Crit. Certa coſa è, che in una profeſſione tutto ciò, che è di regola generale, deve da chicchеſſia eſſere adoperato inalterabilmente, ſecondo la medeſima: ma nell' eſſer prodotto poi, e fatto apparire alla veduta, ed alla conſiderazione altrui, neceſſariamente prenderà egli ſempre le proprietà, e delle qualità ſi veſtirà di quel ſoggetto, che lo produce, e di quell' organo, per cui egli è paſſato: e ſe diverſi ſaranno i ſoggetti, e gli organi, diverſe ancora ſaranno le maniere. La Natura, che è inalterabile, opera diverſamente, ſecondo la diverſità degli oggetti, ne i quali eſercita la ſua poſſanza. Ma mi piace, per maggior chiarezza, di portarvi una ſimilitudine. Oſſervate le monete, o d' oro, o d' argento; benchè l' oro, e l' argento ſia ſempre in ſe ſteſſo il medeſimo, e non diverſifichi, ogni volta, che non venga adulterato con altro metallo; tuttavolta, ſe le monete furono fatte bat-

tere da diverſi Principi, ſaranno ancora elleno diverſe, e per lo peſo, e per la impronta; e ciò non per altro accaderà, ſe non per lo diverſo conio, col quale ſono ſtate battute. Applicate adeſſo la ſimilitudine al noſtro propoſito, e vedrete, che tutto vi ſembrerà chiariſſimo.

Filot. Non altro di più addomando intorno a quanto avete finora detto, e però proſeguite avanti il voſtro diſcorſo, dimoſtrandoci adeſſo, come ne i due noſtri Poeti le accennate prerogative non riſplendono in una ſola, e medeſima maniera.

Crit. Per quanto ricavare ſi puote dalle Poeſie del Menzini, a me pare, che egli aveſſe un ingegno, e un talento forte, grandioſo, e ſublime, e inſieme ancora grazioſo, leggiadro, e diſinvolto, dimanierachè ben potea far di ſe Proteo, e Vertunno; cioè potea col ſuo canto ora ſollevarſi fino al Cielo, ora con immagini riſaltanti rappreſentare evidentemente le coſe più difficili, ed ora con penſieri gagliardi, con detti vibrati riſvegliare in altrui maraviglia, e piacere: potea ne i luoghi proprj, ed opportuni, diſcendendo per poco tempo da i voli più alti, con più placido trattar di penne trattenerſi tra la gentilezza, e la leggiadria, ma però ſenza allontanarſi da una certa ſublimità ſempre neceſſaria, per poi ripigliare il volo in alto, e delle più forti immagini ſervirſi: e finalmente potea diportarſi, come ſi diportò il Chiabrera, il quale eſſendo veramente l' autore della Pindarica Poeſia Toſcana, e grandezza, e vaghezza maeſtrevolmente congiunſe. In queſta maniera potea operare il Menzini, e così appunto indubitatamente egli

egli operò con tanto ſuo onore, e con tanta ſua gloria, che non vi è alcuno, purchè dotto, e diſappaſſionato egli ſia, che non lo giudichi uno de i primi Poeti de' noſtri tempi, e non lo ponga eziandio nel numero di coloro, che ne' ſecoli trapaſsati i più diſtinti ſeggi di Pindo occuparono. Il Guidi poi, come ritrarre, ſe io non m' inganno, poſſiamo dalle ſue Rime, egli è di un carattere, e di un talento, non già grazioſo, e gentilmente leggiadro, ma bensì tutto alto, ſublime, magnifico, forte, e ſoſtenuto; e volando ſempre a forza d'immagini, e facendo di eſse come un ſuo ſingolar ſegreto, e ponendo, e coſtituendo nelle medeſime la maggior parte delle ſue poetiche qualità, paſseggia ſempre ſopra le nuvole, poichè *Multa Dircæum levat aura Cygnum*, e ſempre canta di un tuono altamente riſonante; e non mai pochi gradi ſi abbaſſa, nè mai con maniere di placida gentilezza conditi, eſpone i ſuoi concetti: la qual coſa non toglie già la grandezza dell'eloquenza, ma la mantiene, e la rende con maggior forza evidentemente riſaltante, come addiviene di una vena d' acqua, che da alta fontana diſcendendo, ſi rinnalza poi, ed alto per l' aria ſi ſparge; e come, per mezzo dell'oſservazione di quei componimenti, che ſono in queſta maniera lavorati, ſi può riconoſcere, che così vada la biſogna. Ma che il carattere da me diviſato, ſia veramente il carattere del Guidi, ce lo conferma lo ſteſso Pierjacopo Martello nella ſua Vita, laddove egli racconta, che queſto Poeta andava penſando di comporre una Tragedia, pigliando per ciò fare la nota Iſtoria di Sofonisba, argomen-

Oraz. l. 4. Od. 2.

mento già maneggiato con ſommo applauſo dal Triſſino in Lingua Toſcana, e da Pietro Cornelio nella Franzeſe; poichè egli dice, che in alcune Scene, che il Guidi ne compoſe, avendola poi laſciata imperfetta, benchè i Perſonaggi foſsero diverſi, e conſeguentemente ancora i caratteri doveſsero eſſere diverſi, nondimeno gli Attori parlavano tutti colle ſteſse forme, colle ſteſse figure, ed immagini, e finalmente parlavano, come parlava poeticamente il Guidi. Ond' è, che ſe in una materia, in cui era tanto neceſsario il variare carattere, e maniera, queſto Poeta era ſempre ſimile a ſe medeſimo, fa di meſtiere il confeſſare, che egli non adoperò ſe non una ſola maniera di poetare, ſempre ſublime, ſempre grandioſa, e riſonante. Quale poi di queſte due maniere Pindariche di poetare, e del Menzini, e del Guidi ſia più degna di ſtima, è coſa molto diſficile il darne difinitiva ſentenza; imperciocchè, eſſendo nell' una, e nell' altra le ſue proprie bellezze riſplendentiſſime, e ſorprendenti, ed eſſendo diverſo il genio degli Uomini, non mancherà mai, chi di queſta, e chi di quella maniera ſi faccia ammiratore. Io però, ſe mi è lecito quì tra noi diſcuoprire amichevolmente il mio giudicio, conſidererò ſempre con più diſtinta ammirazione la maniera Menzineſca, come quella, che alla perfezione dell' arte è più uniforme, ed è più ſomigliante a quella, che Pindaro ſteſſo adoperò, e mi do a credere, che molti, e molti vi ſaranno di queſto medeſimo mio ſentimento. Imperciocchè, quella mutazione di tuono, quel variare d' immagini, e di portamento di ſpirito, genera in chi

leg-

legge, od aſcolta, maggiore attenzione, e maggior piacere, ed approvazione; poichè la varietà con giudizio uſata non mai rincreſce, ma bensì ſempre diletta. Oltredichè Pindaro così ſi diportò; e coloro, che hanno creduto, che egli ſempre diſtenda il ſuo volo ſovra le Stelle, e non rivolga mai lo ſguardo verſo la terra, ſi ſono ingannati fortemente; e ſi ſono forſe ingannati, ſecondo il mio credere, perchè, leggendo ſolamente il principio della prima Olimpica, e veggendo, che Pindaro incomincia con un modo non ſolo ſublime, ma ſtrepitoſo inſieme, e riſonante; poichè ſubito egli pone avanti all' altrui fantaſia, e l' Acqua, e il Fuoco, e l'Oro, e il Sole, e le Stelle; hanno creduto, ſenza proſeguire più avanti la lezione, che egli ſempre ſu quello iſteſſo tuono maneggi il ſuo canto. Ma ſe eglino aveſſero continovato la lezione per tutti i maravigliosi componimenti del Tebano Poeta, averebbero conoſciuto, come egli, ſenza una minima diminuzione della ſua grandioſa ſublimità, ora velociſſimamente muove i ſuoi voli, ed ora, librandoſi ſulle penne del ſuo ingegno, con qualche lentezza, ma però ſempre miſterioſa, continova il ſuo corſo. Potrebbeſi corroborare, quanto io dico, col giudizio, che diede di Pindaro il dotto, e celebre Franceſco Bacone di Verulamio: *Pindaro*, ſcriſſe egli, *illud peculiare eſt, animos hominum inopinato, ſententiola aliqua mirabili, veluti virgula Divina, percutere*. Poichè dicendoſi, che come coſa ſua propria alle volte, e quando uno meno ſe l' aſpetta, egli tocca ſenſibilmente gli animi degli Uomini con una *ſentenziuola*, cioè con un breve detto, acuto, ed

De Augm. Scient. l. 8. c. 1.

ed ingegnoſo ; queſta ſentenziuola non potrà eſſer mai pertinente allo ſtile più magnifico, e più ſublime, benchè mirabile in ſe ſteſſa ; ma bensì con quella maraviglioſità quaſi Divina, che averà con eſſo ſeco, ella potrà mantenerſi dentro una grandioſità limitata, ſenza il pericolo di cadere giammai nella baſſa, ed umile eloquenza. Onde ben reſta comprovato, che Pindaro con vario tuono di grandiloquenza inteſſer volle, e comporre le ſue Canzoni ; e ciò in eſſo lui non è meno proprio, e conſueto di quello, che ſiano le digreſſioni, e il ritornare al determinato argomento ; colla qual coſa ancora la ſublimità molto viene cagionata ; e nella quale altresì ottimamente è ſtato imitato e dal Menzini, e dal Guidi, che ſaranno ſempre giudicati due gran Poeti, benchè con diverſa maniera abbiano compoſto. Il Guidi ſempre vola ſublime, e s' innalza colaſsù, dove ſenteſi il fragore de' tuoni, ed ivi ſi pone fino a ragionare co' Fati. Il Menzini con forza di ſublime magnificenza eſpone il ſuo canto, e inſieme con leggiadria, e con gentilezza lo condiſce, e l' adorna ; e vario, e vago, piace, e diletta ; e perciò, torno a dire, io conſidererò ſempre con più diſtinta ammirazione la maniera Menzineſca.

Filot. Benchè molto voi abbiate ragionato della maniera di poetare de i noſtri due Poeti, io crederei nondimeno, che, per compimento di queſta materia, foſſe neceſſario, che voi ci diceſte il voſtro ſentimento intorno a quell' altro giudizio del Martello, che è nel medeſimo addotto paſſo della Vita del Guidi ; cioè, che il Menzini in comparazio-

zione del Guidi non ſia *sì-felice nell' immaginare*, *e non sì dolce*, *e non sì maeſtoſo nel verſeggiare*; poichè, ſe io non m' inganno, così ſi verrà a porre viemaggiormente in chiaro la diverſità, che paſſa tra loro.

Crit. Non vi ha dubbio, che è neceſſario, che io diſcorra ancora ſopra queſto altro giudicio del Martello, acciocchè rimanga ſempre più confermato quanto ho detto finora. L'eſſere più, o meno felice nel produrre le immagini, conſiſte nell' abbondanza, e nella varietà delle medeſime: ond' è, ſe ciò è vero, come io reputo veriſſimo, non ſo vedere, perchè ſi debba affermare, che il Menzini non ſia nell' immaginare sì felice, quanto è il Guidi. Il Menzini adopera immagini luminoſe, magnifiche, e quando la qualità de i penſieri, e de i componimenti lo richieda, ancora leggiadre, e di vaghezza fornite: e queſta varietà d' immagini nel comporre di eſſo, ben ci ſi fa manifeſta, ogni volta, che rifletter vogliamo alle tante, e diverſe Opere ſue. Egli non è ſtato ſolamente maraviglioſo coltivatore della Poeſia Pindarica; egli è ſtato ancora grande, e ammirabile Poeta Anacreontico; egli ha imitato la maeſtoſa maniera del Taſſo; egli ha finalmente eſpreſſo il genio, e lo ſpirito Danteſco, e nelle *Satire*, e nell' *Arte Poetica*: e ſempre, e in ogni ſua coſa, egli è riuſcito ottimamente. Come dunque averebbe potuto in tante, e sì diverſe maniere lodevolmente comporre, ſe non aveſſe poſſeduto una ſingolar felicità nel produrre le poetiche immagini? E ſe noi voleſſimo conſiderare minutamente le immagini Menzineſche, chiaramente ſi ri-

conoſcerebbe in eſſe naturalezza, proprietà, ed evidenza; e ciò addiviene, e nella maggiore ſublimità del dire, ed ançora in mezzo alle gentilezze poetiche più vaghe, e più leggiadre; poichè egli trae ſempre queſte ſue immagini da quei fonti, e di dottrina, e d' iſtoria, e di favole, che alla materia, che ſi maneggia, ſono più uniformi, e condizionati. Io non dico già, che il Guidi non ſia ancor egli feliciſſimo nelle ſue immagini; poichè veramente egli è tale; ma dico bensì, che tutta la ſua felicità nell' immaginare ſi raggira ſolamente, in fare immagini, che nella magnificenza, e nella ſublimità riſplendono; e ſono maneggiate con tanta franchezza, e maeſtria, che la grandioſità non toglie loro l' evidenza; anzi una ajuta, e rinnalza l' altra, e di tutte e due ſe ne fa un compoſto maraviglioſiſſimo: ma le immagini grazioſe, vaghe, e gentili, e che tali ſieno di ſua natura, e proprietà, difficilmente ravviſare ſi poſſono nelle Rime del Guidi; e ciò addiviene, perchè egli è della ſola maniera di canto ſempre ſublime egregio coltivatore: laddove, avendo il Menzini di varia bellezza adornati i ſuoi componimenti, e trattato diverſe maniere di Poeſia, ſarà ſempre non ſolo felice, ma feliciſſimo ancora, a buona equità, giudicato. Che poi ſi affermi altresì, che il Menzini *non ſia sì dolce, e non sì maeſtoſo nel verſeggiare*, a me ſembra, che ciò ſia un negare quello, che è chiariſſimo; e rimetto il darne diſappaſſionata ſentenza a chiunque abbia letto con attenzione le Opere del noſtro Fiorentino Poeta: ſolamente io dirò, che per conoſcere la dolcezza del Menzini nel verſeggiare, oltre

al

al poterla ravviſare maraviglioſa in tutte le coſe ſue, baſterà ſempre il conſiderare le ſue *Anacreontiche*, nelle quali le grazie hanno trasfuſo tutte le loro bellezze: e per conoſcere la maeſtà, non ſarà neceſſario, ſe non il dare una lettura a tante ſue ammirabili Canzoni, nelle quali, per ſervirmi dell' eſpreſſione d' Orazio, *ore profundo*, egli innal- l. 4. Od. 2.
za il ſuo canto con maeſtoſa grandezza, ed eſprime maraviglioſamente lo ſpirito, e la maniera di Pindaro, del Chiabrera, del Taſſo, e di Dante, i quali ſono ſtati i Poeti più ſublimi, forti, e maeſtoſi, che noi abbiamo. Non voglio ancora laſciare ſenza rifleſſione, ciò che dal Martello ſoggiunto viene nello ſteſſo paſſo della Vita del Guidi, cioè, che egli, *recitando, veniva antepoſto dal giudicio degli Aſcoltanti al Menzini*. Collo ſtare aſcoltando gli altrui Componimenti, non ſi può giammai di eſſi dare un giuſto, ed appropriato giudizio; ma fa d' uopo bensì lo avergli ſotto gli occhi, e leggergli, e rileggergli, e conſiderarne a parte a parte, e le bellezze, e l' artifizio. E che ciò ſia veriſſimo, da quello, che egli accade agl' Improvviſatori, ben ſi fa manifeſto; poichè da chi gli aſcolta, vien ſempre fatto loro un applauſo grandiſſimo; ma quando poi le loro coſe ſi leggono, vengono a perdere quell' applauſo, e quella ſtima, che avea loro guadagnato la improvviſa prontezza, e la viva voce dello ſteſſo Poeta: ond' è, che io credo, che il giudicio degli Aſcoltanti non poteſſe altro vantaggio arrecare al Guidi, ſe non di un viva, e di un applauſo teatrale, che ſubito muore, e finiſce; benchè poi ſieno, per vero dire, le ſue Poeſie degniſ-

ſime dell' immortalità. Tralaſciando adeſſo di più diſcorrere della maniera di poetare del Guidi, e del Menzini, prenderò a far parole delle Opere loro.

Filot. In quanto a me, io mi do a credere, che nella conſiderazione delle loro Opere, il Menzini ſia per riuſcirne al di ſopra: tuttavolta mi ſarà coſa molto grata l'aſcoltarne la voſtra deciſione, poichè voi l' accompagnerete con quelle rifleſſioni, che io non farei, nè potrei fare.

Crit. Per quanto noi ſappiamo, e per quanto ci fa ſapere lo ſteſſo Martello nella tante volte citata Vita, il Guidi compoſe, oltre ad un Volumetto di Poeſie Liriche ſtampate in Parma nel 1681. da lui ſteſſo poi riprovate, e un Dramma Muſicale, intitolato l' *Amalaſunta*, ſtampato pure in Parma nello ſteſſo anno, compoſe il Guidi, io dico, un *Accademia per Muſica fatta nel Real Palazzo della Maeſtà della Regina di Svezia*, e ſtampata in Roma nel 1687. *L' Endimione* pubblicato in Roma nel 1692. La *Dafne* Cantata, data in luce pure in Roma nel 1692. Le *Rime* ſimilmente ſtampate in Roma nel 1704. E finalmente *ſei Omilie di N. S. Clemente XI. ſpiegate in verſi*, e ſtampate in Roma nel 1712. Tutte queſte ſono le Opere, che noi abbiamo di Aleſſandro Guidi, e in tutte ſi riconoſce, e ſi ammira il grande ſpirito, e la maniera ſublime del loro Autore; ma due però, a mio giudizio, meritano più diſtinta ſtima, e conſiderazione; ed una è l' *Endimione*, che fu fino onorata dalla Gran Regina di Svezia con alcuni ſuoi verſi, che ella ſteſſa in diverſi luoghi dell' Opera accomodò, e frappoſe; e l' altra è il Volume delle *Rime*, da noi, nel

gior-

giorno paſſato, con qualche diſtinta oſservazione conſiderate. E certa coſa è, che queſte Rime pongono in chiara moſtra le qualità. e il carattere del Guidi, e lo fanno riconoſcere per un Poeta Pindarico ſingolariſſimo; e ſono ben valevoli a riempiere di maraviglia chiunque ſi pone a leggerle. Tuttavolta non dubito di affermare francamente, che le Opere del Menzini, e per lo numero, e per la varietà, e per lo valore di eſſe, del quale già ſi è parlato, fanno meritare al medeſimo, che n' è l' Autore, più diſtinta conſiderazione. Imperocchè le ſue *Canzoni* ſono in molto maggior numero di quelle del Guidi, e ſono lavorate con tutte quelle bellezze, e quegli artifizi, de' quali ſi è ragionato. Egli ha compoſto una gran quantità di *Sonetti*, tutti degni di applauſo, ma tra eſſi però molti ve ne ſono, e Paſtorali, ed Eroici, e Morali, che ſono maravigliosi, e poſſono altrui ben ſervire di eſemplare. Abbiamo le ſue *Anacreontiche*, e tra eſſe ancora alcune di argomento ſacro, e morale, e in tutte, e ciaſcheduna delle quali la leggiadria, e la grazia talmente vi trionfano, che ben ſi meritò di eſſer chiamato dal Redi, il *Grande Anacreontico ammirabile*. Le ſue *Elegie* ſon degne di particolare oſſervazione, e per la dolcezza, e per altre bellezze, che in eſſe ſi vedono riſplendere. Nel *Paradiſo Terreſtre* ſi riconoſce quanto egli averebbe potuto fare per ben comporre un Poema Eroico. Nelle *Lamentazioni di Geremia* con gran forza di eloquenza poetica conſervò, ed eſpreſſe i ſovrumani ſentimenti del Profeta. Le ſue *Satire* ſono veramente ricolme di tutte quelle maravigliose qualità, che in quel

Bacco in Toſc.

quel genere di Poeſia deſiderare ſi poſſono. Chi averà mai parole baſtanti per lodare la ſua *Arte Poetica*, da tutti, e in tutti i luoghi ricevuta con applauſo, e con iſtima grandiſſima? Di eſſa io non dirò altro, ſe non che ella meritò di eſſere appellata *Divina* da Antonmaria Salvini. Colla ſua Opera della *Filoſofia Morale* egli ha, da par ſuo, e colle più proprie venuſtà poetiche, maneggiato un argomento, pieno di dottrina, e che non fu mai più trattato nella noſtra Lingua. Or dunque, e come, ſenza oltraggio della giuſtizia, e della verità, non deeſi coſtituire il Menzini per tutte queſte ſue Poetiche Opere, ſuperiore al Guidi? E ſe il Martello aveſſe conſiderato attentamente le Opere di tutti e due, non averebbe *laſciato in dubbio, quale de i due sì eſimj Scrittori aveſſe più merito nella Repubblica delle Lettere:* e benchè egli poi affermi francamente di eſſo Guidi con queſte parole, che *certa coſa è, che il noſtro Aleſſandro vi ebbe aſſai più fortuna*; dovea ricordarſi di quel detto di Demoſtene intorno alle coſe fatte dagli Atenieſi, cioè, che *giuſto, e degno lodatore di quelle era ſolamente il tempo*; poichè il tempo, che ſuole ſempre diſcuoprire nell'eſſere loro le coſe, ha fatto, e farà ſempre più conoſcere il valore delle coſe del Menzini, e ben diſtinguere ancora i componimenti del Guidi, ſenza curarſi di quegli applauſi, che, lui vivente, gli erano fatti grandiſſimi. Per recapitolare dunque in poche parole ciò, che in queſte tre giornate ſi è per me ragionato, io dico, che Benedetto Menzini Fiorentino, e Aleſſandro Guidi di Pavia, ſono due gran Poeti, ma che il Guidi non è un *Originale*,

Annot. Oppiano della Peſca.

Philipic.

nale, nè un *inventore di guiſe non anche lette*, *o aſcoltate*, ma bensì egli è imitatore; e che il Menzini nel ſuo Poetare adopera una maniera, che più univerſalmente piacerà, perchè nobile, ſublime, vaga, e leggiadra; e che eſſo Menzini per le tante, e sì belle, e sì diverſe ſue Opere, merita ſopra del Guidi la maggioranza. Io mi proteſto però di avere ſolamente conſiderato il Menzini come Poeta; poichè come Poeta ſolamente ſi può conſiderare il Guidi. Ma egli è noto però a chiccheſſia, che il Menzini è ſtato ancora un grande Scrittore di Proſa Toſcana, e Latina; e perciò egli ſi acquiſtò il nome di *Oratore* con tutta la pienezza della giuſtizia.

Filot. Io godo, e goderò ſempre di avere inteſo da voi diſtintamente i pregj chiariſſimi del noſtro Menzini, con aver fatto a lui quella giuſtizia, che egli meritava, e ſenza avere innalzato il Guidi ſovra quel grado, che gli era dovuto, ma bensì con averlo conſiderato delle ſue proprie doti, e bellezze luminoſiſſime adorno. Ond' è, che noi ve ne rendiamo infinite grazie, e ſaremo ſempre ricordevoli de' voſtri giudizioſi ſentimenti.

Crit. Tutto ciò, che io ho detto finora, è provenuto dal deſiderio di obbedirvi; poichè già voi voleſte, che io di queſta materia prendeſſi a ragionare: quindi è, che ſapendo io quanto ſia debole il mio talento, e di quanto poche cognizioni io ſia fornito, vi priego a volermi compatire, ed a ricevere il mio ragionare con non altra conſiderazione, che di un cicalamento fatto tra i divertimenti Villerecci.

Già

Già prima che Critone aveſſe dato fine al ſuo diſcorrere de i due Poeti, era venuto l' avviſo del deſinare, e però dopo l' ultime parole di eſſo ci alzammo tutti e tre, ed al conſueto luogo, per ivi deſinare, ne andammo. Quando poi reſtò terminato il deſinare, Filotimo, ed io unitamente pregammo Critone, che ci voleſſe concedere licenza di ritornare in quella ſera alla Città; e lo ringraziammo di tanti divertimenti, che ci avea fatto godere, e molto più de' ſuoi eruditi diſcorſi, dicendogli, che noi aveamo fatto una Villeggiatura, per tutte le conſiderazioni, ſtimabiliſſima, e di cui noi doveamo ſempre conſervare la memoria. Difficilmente Critone ci accordava la licenza; ma avendo inteſo i motivi, che noi aveamo per lo noſtro ritorno,

Dan. Pur. C. 31.

Come Anima gentil, che non fa ſcuſa,
Ma fa ſua voglia della voglia altrui,

non ſolo acconſentir volle al noſtro deſiderio, ma egli ſteſſo ancora determinò di fare con eſſo noi alla Città ritorno. Frattanto fu preſo da noi un poco di ripoſo: e poi, mentre ſtavamo aſpettando l' ora più propria per la partenza, ad oſſervare di nuovo varie coſe della Villa ci trattenemmo. Finalmente eſſendo ſtati da i ſervitori ſellati i noſtri ronzini, montammo tutti e tre a Cavallo, ed eſſendo arrivati alla Città, che ancora la notte non era ſopraggiunta, andammo tutti a ſcavalcare alla caſa di Critone, dove a lui nuovamente rendemmo le dovute grazie per tante gentili corteſie ricevute, e poi ognuno di noi due alla propria caſa ritornò.

IL FINE.

Digitized by Google